



## GLOBALMENTE DONNE

Manuela Scroccu, <i>Viale Monastir, la rotta delle schiave</i> (15 Giugno 2007) .....	2
Paola De Gioannis, <i>Sibilla Aleramo e la voce delle donne</i> (15 Giugno 2007).....	5
3 Commenti a “Sibilla Aleramo e la voce delle donne” .....	7
Paola De Gioannis, <i>Sibilla Aleramo. La debolezza degli Dei</i> (1 Luglio 2007).....	9
23 Commenti a “Sibilla Aleramo. La debolezza degli Dei” .....	10
Cristina Ibba*, <i>Donne e mercati di guerra</i> (1 Agosto 2007) .....	18
Manuela Scroccu, <i>A casa di Anna</i> (16 Settembre 2007) .....	21
Veronica Marongiu, <i>Così si predica il falso laicismo</i> (16 Ottobre 2007) .....	24
2 Commenti a “Così si predica il falso laicismo” .....	26
Veronica Marongiu, <i>Il silenzio che violenta le donne</i> (16 Novembre 2007) .....	27
Giovanni Oliva, <i>Pašana</i> (1 Novembre 2007) .....	30
2 Commenti a “Pašana” .....	33
Manuela Scroccu, <i>Una su tre</i> (1 Dicembre 2007) .....	35
1 Commento a “Una su tre” .....	37
Manuela Scroccu, <i>La jihad delle mille e una notte</i> (1 Gennaio 2008) .....	38
Manuela Scroccu, <i>Donne in Barbagia</i> (1 Febbraio 2008) .....	41
1 Commento a “Donne in Barbagia” .....	43
Federica Grimaldi *, <i>Il dolore delle mimose</i> (16 Marzo 2008) .....	44
Manuela Scroccu, <i>Tutta la vita davanti</i> (16 Aprile 2008) .....	47
Manuela Scroccu, <i>Delitto di paese</i> (1 Giugno 2008) .....	49
Simonetta Sanna, <i>Donne, politica e i casi “Carfagna”</i> (1 Settembre 2008) .....	52
2 Commenti a “Donne, politica e i casi “Carfagna”” .....	55
Manuela Scroccu, <i>American women</i> (16 Novembre 2008) .....	57
collettiva_femminista, <i>NoiDonne 2005, Mos Donne, Associazione Italia – Cuba,</i> <i>Le Ribelli dell’Harem, La Città di Ar, La Presidente Commissione Pari</i> <i>Opportunità del Comune di Sassari, La Presidente Commissione Pari Opportunità</i> <i>della Provincia di Sassari, La Consigliera di Parità della Provincia di Sassari, .....</i>	59
<i>Sullo stupro nessuna ironia</i> , (1 Febbraio 2009) .....	59
5 Commenti a “Sullo stupro nessuna ironia” .....	60
Manuela Scroccu, <i>Il corpo della donna</i> (16 Marzo 2009) .....	62
Raffaello Ugo, <i>Emergenze</i> (1 Marzo 2009) .....	65
Lucia Cardone, <i>Mujeres de la guerrilla</i> (1 Aprile 2009).....	66
1 Commento a “Mujeres de la guerrilla” .....	67

Le africane hanno tanti nomi, perché nei loro paesi averne tanti è segno di buona fortuna, e abiti succinti che non riparano dalle intemperie delle notti invernali e dagli sguardi dei clienti. Le ragazze rumene, polacche e croate portano lunghi stivali e gonne cortissime. Nina ha gambe lunghe e grandi occhi verdi, luminosi e appena velati dalla malinconia di chi, a 22 anni, ha conosciuto il dolore e l'umiliazione di essere trattata e venduta come un oggetto. Nel suo paese, uno dei tanti dell'Est Europa ridotti in poltiglia mal rigurgitata dal crollo dell'Unione Sovietica, studiava economia. Quando l'ho conosciuta, ormai libera dai suoi sfruttatori, si preparava a lasciare la Sardegna per iniziare una nuova vita. Alle spalle si lasciava la strada e la verità: quest'ultima, ricostruita in un processo che, attraverso la sua coraggiosa testimonianza ha consentito di sgominare una pericolosa organizzazione criminale che importava dall'Est giovani ragazze per sfruttarle nel fiorente mercato della prostituzione. Becky, invece, è venuta da Benin City con un passaporto nigeriano falso. Occhi neri e duri di chi, acquistata per pochi dollari direttamente nel proprio villaggio, è stata spedita come un pacco postale fino a Roma, poi Napoli, infine imbarcata sulla Tirrenia per Cagliari. Dopo sono bastati pochi chilometri, quelli che separano il porto di Cagliari da viale Monastir. Pochi chilometri per segnare la distanza che separa la speranza di una vita migliore dal precipitare nell'abisso dello sfruttamento della prostituzione. Ha scalato la gerarchia sociale, Becky, diventando "madame" quindi, a sua volta, sfruttatrice di altra carne umana trasportata a buon prezzo fino alle squallide strade delle nostre periferie. Dal carcere, dove si trova e sta scontando la sua pena, probabilmente ripensa alla sua vita e non riesce a comprendere come un giudice l'abbia potuta condannare per aver solo cercato di sopravvivere.

Gli occhi di Alina, invece, quelli non li so descrivere: non si vede il colore dalle foto scattate dalla polizia scientifica. Lei non è stata fortunata: i suoi 18 anni, i suoi sogni e le sue speranze sono stati spezzati una sera di luglio. Seviziata a morte, il cadavere nascosto in un frigorifero. Il suo aguzzino, il fidanzato che l'aveva portata in Sardegna e l'aveva costretta a prostituirsi, è stato processato e condannato in contumacia. Non l'hanno mai



trovato.

Nina, Becky, Alina. Storie comuni a quelle di molte altre: portate in Italia con la promessa di un lavoro, oppure spinte dalla necessità di lasciare paesi devastati dalla guerra o dalla miseria, sbattute sulla strada una volta sbarcate sul suolo italico. Storie simili, diversa è solo la fine.

Nina si è salvata perché ha pianto. Ha pianto, raccontando la sua storia: prima ad un cliente, poi alla proprietaria dello squallido alberghetto dove la costringevano a vivere, poi alla suora del centro di accoglienza che l'ha aiutata a nascondersi, infine al suo avvocato e al pubblico ministero. Per lei il sistema ha funzionato. Ha funzionato una legislazione tra le più efficaci d'Europa, che non solo ha ridefinito (con la legge 228/2003) le fattispecie giuridiche che puniscono la riduzione o il mantenimento in schiavitù o servitù ai fini dello sfruttamento sessuale e la tratta di persone a questo scopo, ma ha predisposto una serie di strumenti di natura sia giuridica (speciali programmi di protezione per le vittime del "trafficking") che economica (come il fondo per le misure anti tratta, istituito dall'art. 13 legge 228/2003 presso la Presidenza del Consiglio che si occupa di finanziare i programmi di assistenza alle vittime dello sfruttamento).

Becky e Alina, invece, pur nella diversità delle loro storie, fanno parte della categoria delle "sommerse". Il loro destino è stato diverso, come quello di tanti altre giovani donne, nel migliore dei casi in prigione, trasformate anch'esse in aguzzine; nel peggiore, una vita segnata dalla paura di essere in un paese straniero, paura del freddo, della polizia, della notte, dei clienti, degli sfruttatori. Fino a sparire nel nulla, nella consapevolezza, forse, di essere state, per i propri aguzzini, merce redditizia ma deteriorabile e quindi facilmente sostituibile.

Tale fenomeno complesso, a fronte di una domanda di sesso a pagamento sempre crescente e differenziata, è strettamente intrecciato con una criminalità organizzata feroce e senza scrupoli, che non esita a servirsi di forme di coercizione crudeli per assicurarsi un ricambio sempre fresco di nuove schiave disponibili, per lo più immigrate quasi sempre fatte entrare clandestinamente.

Eppure, oggi non fanno più notizia: sono figure ormai di contorno delle grigie periferie urbane delle nostre città. Le retate e gli arresti, ormai, si meritano un trafiletto nelle pagine di cronaca spicciola. Una parte di loro vive in condizioni di sfruttamento estremo. Molte altre, invisibili ai più, lavorano in piccoli appartamenti, nei night club, negli alberghi. Intrappolate dai debiti contratti per venire in Italia, vengono sottoposte a ricatti e pressioni, sia fisiche che psicologiche, dai propri sfruttatori.

Sembra che la regola sia quella delle "sommerse" e che invece le "salvate" siano

un'eccezione.

Con la carne umana si fanno ottimi guadagni: da sempre. Il resto lo fanno un mercato globale sempre più aggressivo e senza regole e, soprattutto, le perduranti ingiustizie del mondo e la povertà: portatrici efficienti e mai stanche di disgregazione sociale e sopraffazione dei deboli.

Nulla a che vedere, quindi, con il moralismo benpensante del buon padre di famiglia che "non può più portare la famigliola felice a fare una passeggiata la sera". Se la prostituzione non è un reato, nel nostro ordinamento, e i percorsi di vita che portano ad esercitarla sono molteplici e complessi, non riconducibili certamente a sterili giudizi morali o riduttive classificazioni, parlare di sfruttamento della prostituzione, invece, significa puntare un faro contro una nuova schiavitù, una moderna tratta di schiavi, che attraversa i continenti fino al cortile di casa nostra. Significa indagare un fenomeno che interessa nel profondo il tema della salvaguardia dei diritti delle donne e impegnarsi a contrastare questa "rinnovata" schiavitù femminile, cercare di dare delle risposte a quello che, molto spesso, non rappresenta "il mestiere più antico del mondo" ma "la discriminazione più antica del mondo".

Paola De Gioannis, [Sibilla Aleramo e la voce delle donne](#) (15 Giugno 2007)

Il movimento delle donne che aveva mosso i primi passi già nel Settecento francese, realizza le sue maggiori conquiste sul piano dei diritti e delle condizioni materiali di vita, subito dopo la prima guerra mondiale. Ma negli anni immediatamente successivi, pur senza scomparire, conosce un lungo periodo di crisi. E' allora che in Europa si levano alte e isolate le voci innovatrici e sensibili di Virginia Woolf e Simone de Beauvoir.

In Italia, *Una donna* di Sibilla Aleramo, pubblicato nel 1906, si pone come romanzo cardine dell'emancipazione femminile agli inizi del secolo. Per questo l'Aleramo, dopo aver dato numerosi e più raffinati lavori in prosa e in versi, continuò, negli anni maturi, a rievocare con affetto particolare proprio quella sua prima opera. Essa rappresentò infatti, per la sua epoca, un coraggioso documento per taluni aspetti unico e conobbe un po' dovunque un largo numero di traduzioni e ristampe. Il libro fece scandalo ed epoca ed ebbe persino un antidoto letterario in *Una moglie* della piemontese Maria di Borio che contrapponeva la resistenza, all'abbandono della pur violenta casa coniugale, la preghiera e l'attesa paziente, all'adulterio.

Una donna, tuttavia, non è soltanto la storia di una presa di coscienza femminile che si attua attraverso un travagliato rifiuto della maternità e del matrimonio, ma anche un'intelligente indagine della questione socialista e della condizione operaia nel centro-sud della penisola. A Cagliari, dove soggiornò più volte, nel novembre del 1952 in occasione della ristampa del libro, la Aleramo dichiarava esplicitamente "La nostra è una dolorosa lotta di liberazione compiuta e da compiere in sintonia con il movimento politico generale di emancipazione degli sfruttati di tutto il mondo".

Nel 1910, l'inchiesta promossa dal ministero dell'Interno per rilevare il grado di maturità delle italiane in previsione della concessione del voto, raggruppava le "opere di donna" nel numero di 587, il 5 per cento soltanto di quelle maschili. Le quattro scrittrici italiane allora più note, Matilde Serao, Ada Negri, Neera e Grazia Deledda erano significativamente tutte autodidatte.

Secondo la Aleramo, inoltre, la differenza di genere nella forma e nel contenuto stenta ad apparire. In *La donna e il femminismo* (1897-1910), scrive, "le poetesse e le romanzieri esprimono ancora una psicologia essenzialmente maschile, ci danno cioè dell'esistenza un'interpretazione perfettamente analoga a quella che ci danno gli uomini". Il suo primo libro, al contrario, così come tutta la produzione successiva, è l'espressione di una

nconfondibile psicologia femminile e un'acuta, sensibile analisi di un tormentato processo di creatività.

A rileggere quel romanzo letto tanti anni addietro e del quale è rimasto un ricordo, quasi un sentimento, un po' vago ma affettuoso e costante, si avverte in verità qualche momento di fastidio. Disturba infatti l'accento ancora ottocentesco della prosa, la ricercatezza un po' dolciastra della parola, l'insistito lacrimare di impronta scopertamente pascoliana.

Ma nel portare avanti la lettura, ci si accorge, quasi con meraviglia, di venirne via via intellettualmente ed emotivamente conquistati, proprio come accadde la prima volta quando lo percepiamo come uno strumento importante per la battaglia dell'emancipazione della donna. La lettura infatti, piuttosto che riportare indietro e collocare con distacco la vicenda in un passato ormai morto, riconduce con prepotenza al tempo presente e, quasi un'inchiesta sociologica, ritroviamo tutta l'inferiorità, il dolore assoluto e profondo in cui vivono ancora, in molte parti del mondo, le donne. E sorprende, a una rilettura così lontana dall'anno di pubblicazione che, nonostante la conquista di leggi e diritti, milioni di donne vivano ancora una loro silenziosa tragedia e non soltanto in quei paesi nei quali è vergognosamente praticata la lapidazione o la stessa pena di morte, ma in molte parti del mondo cosiddetto civile.

La violenza sulla donna è oggi tragicamente in aumento. Noi donne rispondiamo con doloroso stupore ma sembriamo ormai incapaci di un nuova stagione di impegno, vigilanza e analisi di una società complessa nella quale il valore della persona appare troppo spesso mortificato. Viene veicolata quotidianamente, con insensibile indifferenza, anche dalla tv dello Stato, una cultura della forza e dell'aggressività dalla quale è sempre più difficile difendersi. Descrizioni particolareggiate delle armi e del loro funzionamento, soprusi, prevaricazioni dissacrano senza alcuno scandalo, la dignità della morte e lasciano pensare che ogni uomo abbia il diritto di togliere la vita all'altro uomo.

Dov'è la voce dei potenti e dei benpensanti? Costrette a sopportare ipocrisia e tradimento, violenza e immoralità, ben mascherati dietro un apparente perbenismo, queste donne sperano col silenzio, di difendere quello che appare loro come il bene dei propri figli, impedito nella paura, di riconoscere a se stesse che il bene reale consiste, all'opposto, nel tenerli lontani da un modello umano così crudelmente negativo. E sorprende, infine, come fu per Sibilla, che la legge non sempre sappia interpretare con tempestività la verità di questi rapporti così pesantemente opprimenti e diseguali.

Il romanzo dell'Aleramo è ancora dentro la storia. Il tempo presente porta con sé nuove differenze, evidenti emarginazioni, orribili schiavitù. Nella civiltà degli oggetti e della comunicazione, la donna è percepita troppo spesso come immagine-oggetto che

attraverso l'esposizione del proprio corpo può, per un verso, favorire sempre maggiori profitti, e per altro verso concedere a se stessa un'illusoria, effimera popolarità con la quale nulla hanno a che fare il talento, la creatività, la reale autonomia. La donna-oggetto spesso privata della sua stessa dignità, ha oggi registrato clamorosi passi indietro. Dov'è la voce delle donne?

### 3 Commenti a "Sibilla Aleramo e la voce delle donne"

1. *rita* scrive:  
[20 Giugno 2007 alle 17:17](#)

la sensibilità con cui è trattato questo argomento ci fa capire che non tutto è perduto e la speranza che la dignità della donna sarà un bene per tutte non è vana.brava paola e grazie

2. *Silvia* scrive:  
[21 Giugno 2007 alle 17:26](#)

Pensare, pensare! Come avevo potuto tanto a lungo farne a meno? Incomincio a pensare se alle donne non vada attribuita una parte non lieve del male sociale. Come può un uomo che abbia avuto una buona madre divenire crudele verso i deboli, sleale verso una donna a cui dà il suo amore, tiranno verso i suoi figli? Ma la buona madre non deve essere come la mia, una semplice creatura di sacrificio: deve essere una donna, una persona umana.

Una Donna, Sibilla Aleramo

Complimenti per l' articolo.

3. *Francesca* scrive:  
[22 Giugno 2007 alle 19:30](#)

Grazie per questa riflessione così tristemente vera e attuale. Ancora oggi essere donna significa portare il peso di una categoria oggetto di discriminazione. identità umana ancora negata in molte realtà.

La voce delle donne, è vero si fa fatica a sentirla....D'altro canto nel chiasso del mondo moderno, forse ,non è così facile farla emergere, forse non bastano le energie per urlare. La donna, oggi, deve sempre di più dividersi tra i tanti ruoli che le vengono assegnati (compagna, moglie, madre, lavoratrice, amica, amante) deve essere rassicurante e gentile ma anche sensuale e caparbia...e per riuscire a soddisfare tutte queste aspettative tal volta può perdere la forza di lottare. Questo

l'errore più grande. bisogna, invece, continuare ad impegnarsi per poter garantire a ciascuna di noi di essere semplicemente se stessa, una persona umana libera, con le proprie aspirazioni e fragilità. I diritti acquisiti vanno tutelati e riaffermati ogni giorno. Non stanchiamoci di farci sentire



Le esperienze personali di Sibilla che danno vita all'intera vicenda, si inquadrano nel più generale panorama culturale italiano ed europeo, vasto ed inquieto, e lo riflettono con la semplicità della giovanissima autodidatta di provincia.

Nel 1879, Ibsen pubblica Casa di bambola. Il dramma diviene immediatamente famoso perché osa rappresentare la ribellione di una moglie in un tempo in cui la donna veniva costretta, per legge, a prestare obbedienza assoluta al marito. Tradotto e messo in scena nei principali teatri d'Europa, divide critica e pubblico.

In Germania dove le opere degli artisti norvegesi non venivano legalmente tutelate, conservatori e benpensanti in alleanza con la censura, sdegnati contro quel personaggio femminile che osava opporsi alla legge comune e respingeva la sua condizione di inferiorità in nome della propria morale, modificano arbitrariamente il finale e Nora, nonostante la protesta di Ibsen, rimane accanto al marito.

Il dibattito che si sviluppa in tutta Europa intorno al problema dell'autonomia e indipendenza della donna, dimostra che i tempi sono maturi per una lotta aperta in favore dell'emancipazione. Alla donna era stato impedito di pensare.

In una notte del 1901, a Milano, Sibilla assiste allo spettacolo. Rifletterà un intero anno sul lavoro di Ibsen ed infine prenderà, sofferta e dolorosa, la decisione di lasciare il marito e il figlio per vivere con autonomia la propria vita di donna, insofferente dei falsi perbenismi di una società e di un mondo familiare violenti e meschini. Affascinata da quella donna che si schiera contro un'intera società per inseguire un'idea autonoma e compiuta di sé, un'idea che le restituisce dignità e la mantiene persona scriverà, "Il mio pensiero s'era giorno per giorno indugiato un istante di più su questa parola : emancipazione che ricordavo d'aver sentito pronunciare nell'infanzia, una o due volte, da mio padre seriamente, e poi sempre con derisione".

E così mentre la Nora di Ibsen abbandona la sua casa di bambola e la sua esistenza di donna deprivata di ogni dignitoso senso della responsabilità individuale, Sibilla consuma l'atto, per noi tutte difficile da accettare, della separazione dal proprio figlio.

E' la messa in discussione della famiglia come prigione silenziosa che nasconde vittime e carnefici. "Nucleo schiavistico per donne e bambini", Sibilla è convinta che la violenza a cui il suo bambino troppo spesso è costretto ad assistere, sia per lui orribilmente distruttiva.

Il libro, infatti, corre verso l'imperativo categorico finale: riscattare la propria dignità di

donna offesa, violentata, annullata per salvaguardare la speranza, anche nel figlio, di una possibile dignità maschile, “Non ricadere mai più nella menzogna. Per mio figlio più ancora che per me! Soffrire tutto, la sua lontananza, il suo oblio, morire, ma non provare mai più il disgusto di me stessa, non mentire al fanciullo, crescendolo nel rispetto del mio disonore! Come poteva la legge volere che il povero bimbo rimanesse legato al padre... violento e ipocrita... come avrei potuto dire a mio figlio, quello che egli avrebbe potuto diventare per la sua donna?”

\*\*\*\*\*

In Sibilla la vita sembra beffardamente riproporre il destino della madre. Il matrimonio senza amore, la gelosia animale “dopo colazione, per tema ch’io ricevessi qualcuno, venivo chiusa a chiave sino al suo ritorno”, le percosse del carnefice domestico, il tentativo di suicidio, il ricorrente desiderio di abbandono della casa del dolore, il tradimento, l’umiliazione, la profonda solitudine morale, la privazione dell’amore, lo spettro della follia, il rifugio nel sogno.

E così il padre stimato e molto amato nell’adolescenza, sciupato e mortificato l’amore della moglie, finisce per mostrarsi anch’egli per ciò che realmente è. Autoritario, insensibile, spregiudicato capitano d’industria, padrone in famiglia e in fabbrica, falso perbenista in un ambiente paesano anch’esso gretto e meschino. “Il primo grande dolore che avevo provato mi era venuto da mio padre, dalla scoperta della debolezza di un uomo che m’era parso un dio”.

Ma Sibilla, a differenza di sua madre il cui dolore approda alla malattia mentale, spezza la catena e in una rivolta emancipatrice se ne va in cerca di sé, verso un altrove che per una donna, seppure nella sofferenza, è infinitamente distante da ogni rimpianto e da ogni nostalgia per colui che ha disprezzato e sciupato il suo sentimento.

E per lei saranno altri incontri, altri amori, altri momenti creativi.

## 23 Commenti a “Sibilla Aleramo. La debolezza degli Dei”

1. *rita* scrive:  
[3 Luglio 2007 alle 22:14](#)

sibilla può essere ancora oggi eletta portabandiera di tutte le donne che grazie al suo esempio dovrebbero sollevare il capo e dire no ad ogni tipo di violenza anche solo psicologica che subiscono talvolta proprio nell’ambito familiare.mai piu’ subire.queste sono le storie da raccontare.brava,brava paola

2. *stefy* scrive:  
[3 Luglio 2007 alle 22:19](#)

spendido racconto ancora di grande attualità. Esempio da seguire. Raccontato con molta semplicità e umanità. Brava

3. *francesca* scrive:  
[3 Luglio 2007 alle 22:24](#)

bravissima. Chi tratta questi argomenti è meritevole di elogio perchè ancora oggi la dignità della donna è troppe volte calpestata e queste letture possono aiutare a ritrovarla

4. *manu* scrive:  
[4 Luglio 2007 alle 18:14](#)

ottimo esempio di carattere e forza. Speriamo sia esempio per molte. Un plauso all'autrice del pezzo

5. *luciana pirastu* scrive:  
[5 Luglio 2007 alle 18:47](#)

Brava Paola, con il tuo articolo su Sibilla Aleramo hai riportato in luce la questione femminile non soltanto come fatto individuale ma come problema sociale e culturale. Un richiamo importante in un'epoca di riflusso e di involuzione delle tematiche femminili, contaminate dalla cultura di mercato che si serve del corpo delle donne per vendere materassi e pop-corn, proponendo maggiorate e veline come punti di riferimento.

Sveglia compagne, questa non è emancipazione ma un degrado che toglie rispetto alla donna e la espone alla violenza dilagante.

6. *gabriela* scrive:

sicuramente Sibilla Aleramo è un esempio di coraggio dato che, soprattutto ai suoi tempi, ribellarsi ad una situazione familiare violenta era difficile non solo psicologicamente, ma anche e soprattutto materialmente date le limitazioni cui le donne erano soggette in ogni campo ed è importantissimo per noi donne non dimenticarlo non solo per apprezzare ciò che abbiamo, ma per pretendere sempre di più, per superare gli stupidi ricatti morali ed i sensi di colpa di che ci vuole bollare

“o buona moglie e madre, o donna realizzata”, per arrivare ad un giusto equilibrio capendo che una persona deve poter scegliere di essere ciò che vuole senza predestinazioni di nascita, sesso ecc... Ogni scelta ha la sua dignità e soprattutto la sua individualità, perchè noi donne abbiamo il brutto vizio di sentirci degradate ed offese dalle scelte di altre donne solo perchè appartenenti alla stessa categoria?! Se una ragazza decide di usare il proprio corpo e sculettare per guadagnarsi da vivere, è una sua scelta e rappresenta se stessa, non me e tutte le donne del pianeta e non c'è niente di più maschilista del dire che l'esporre il corpo ci espone alla violenza, sembra quasi un'assoluzione per chi la commette! La soluzione non sta nel reprimere la sensualità, che è quanto di più naturale ci sia nella donna, ma nell'educazione, i figli di oggi saranno i mariti ed i padri di domani e noi donne in quanto madri dobbiamo insegnargli a dare e pretendere rispetto, le figlie di oggi saranno le mogli di domani e dobbiamo insegnargli a dare e pretendere rispetto, non a sopportare per paura del giudizio altrui..... la strada però è ancora lunga, troppo spesso siamo nemiche di noi stesse, cerchiamo colpe in chi è vittima e siamo ostili con chi non lo è....

7. *luciana pirastu* scrive:  
[11 Luglio 2007 alle 08:11](#)

No Gabriela, non credo che l'esposizione del corpo e lo sculettamento siano espressione di un'acquisita libertà da parte della donna. Anzi penso che la donna, per sentirsi libera, non abbia bisogno di ricorrere all'esibizionismo. Questo non significa reprimere la sessualità. In un mondo dove più che l'essere conta l'apparire, certi comportamenti, falsamente liberatori, sono indotti da una società violenta che tende a far leva più sugli istinti che sull'intelligenza. La società dei consumi, che ci induce ai falsi bisogni, con l'ausilio della pubblicità, ha trovato nel corpo femminile un formidabile strumento per smerciare ogni genere di prodotto, mentre l'ideologia di mercato propone modelli di donne non competitivi con l'uomo sul piano dei diritti e della parità.

Parliamo di educazione familiare ma anche di cultura sociale perchè viviamo in un mondo complesso dove la persona viene troppo spesso mortificata. La cultura maschilista è quella dei maschi in giacca e cravatta che impongono

8. *luciana pirastu* scrive:  
[11 Luglio 2007 alle 08:13](#)

la donna come oggetto sessuale ad uso e consumo di un pubblico guardone e disimpegnato.

Non dobbiamo lasciarci ingannare dalla nuove schiavitù contrabbandate come nuove libertà.

9. *gabriela* scrive:  
[11 Luglio 2007 alle 21:47](#)

io credo invece che la possibilità di scegliere se esporre o meno il proprio corpo sia indice di libertà,tant'è vero che nei paesi più maschilisti(definiamoli così) la prima imposizione fatta alle donne è quella di coprirsi!il poter mostrare il corpo è stata invece una delle prime conquiste del femminismo come per dire"ecco questa sono io,decido io cosa far vedere e come gestirlo"!ciò che ha reso la donna oggetto sessuale per troppo tempo è stato il vederla come"preda" e l'uomo come cacciatore,la donna in attesa di essere scelta come moglie!oggi l'utilizzo del corpo,naturalmente entro i limiti del buon gusto,ci permette di lanciare messaggi,di corteggiare, di non avere più un ruolo passivo!non è una minigonna ad esporci alla violenza,visto che gli stupri non sono atti di incontenibile ed istintiva passione o desiderio,ma atti di sopraffazione ed umiliazione concepibili solo da esseri "intelligenti" frustrati,malati o come meglio li vogliamo definire!se fosse la sovraesposizione del corpo a generare le violenze,nei paesi islamici ad esempio non dovrebbero avvenire,ed invece purtroppo sono all'ordine del giorno..... non è il corpo della donna in se a far vendere i prodotti,ma il messaggio che veicola,cioè il sesso,così come un bel ragazzo attira la mia attenzione su un determinato prodotto,questo rende gli uomini oggetti sessuali femminili?!chissà,magari lo sono pure,non dimentichiamoci che è pieno di ragazzi androgini,schiavi dell'apparire e della bellezza,se come tu dici è una schiavitù spacciata per libertà,beh,allora direi che mai ce n'è stata una più paritaria!il maschilismo da combattere è secondo me ben più sottile e subdolo e poggia su radici molto più antiche di quelle dell'odierna commercializzazione del sesso!

10. *luciana pirastu* scrive:  
[12 Luglio 2007 alle 14:02](#)

Coraggio donne, tutte al mercato delle carni a venderci per un tanto al chilo e mostriamo, mostriamo il più possibile le nostre grazie per i buoni affari degli sponsor ed i picchi dell'audience. Il messaggio è sottile, subliminale e ci induce a diventare vittime consenzienti di un sistema volgare che fa avanzare nuovi valori,

quelli dell'effimero e del denaro. L'industria della bellezza è in pieno sviluppo, i seni al silicone di sesta misura vanno per la maggiore, che bello, così ci sentiamo libere di apparire mentre i burattinai in doppiopetto tirano i fili di noi marionette e chi fanno agire secondo i loro disegni occulti, che poi tanto occulti non sono. La donna diventa sempre più fasulla, sempre più oggetto e i maschi che comandano spianano la strada a questa nuova divisione dei ruoli: L'uomo al potere la donna, nuda, a portata di materasso.

Che dite, tutto questo non toglie dignità alla figura femminile? Forse questo non tende a distoglierla dalle battaglie che contano?

11. *luciana pirastu* scrive:  
[12 Luglio 2007 alle 14:11](#)

Parlo delle battaglie per la parità, per il rispetto della persona, per la libertà di poter mettere a frutto il nostro potenziale di intelligenza e di ricchezza interiore "alla donna per secoli è stato impedito di pensare".

Certo, chi vuole mostrarsi lo faccia pure anche se questa non mi sembra espressione principe della libertà.

Gli stupri, purtroppo, avvengono ovunque, questi non sono determinati soltanto da fattori di degenerazione individuale ma dalle società che per secoli hanno subordinato e schiavizzato la donna. Nel mondo civilizzato questi fenomeni dilaganti sono favoriti dai guasti creati da una pubblicità violenta, asservita al mercato, che toglie dignità e rispetto alla persona.

12. *Maria Bonaria* scrive:  
[14 Luglio 2007 alle 13:02](#)

L'articolo di Paola De Gioannis, ricco di contenuti, crea motivo di riflessione.

Il vivace dibattito che ne è scaturito mostra che la questione femminile è cosa sentita dalle donne eriportano alla mente le battaglie storiche per l'emancipazione e per la liberazione della donna.

Il richiamo giunge a proposito nel momento in cui quelle lotte hanno perso mordente mentre la cronaca registra un aumento di delitti e violenze a danno delle donne. Molti risultati sono stati ottenuti ma molte resta ancora da fare in una società malata che va inseguendo nuovi valori: quelli del profitto e del potere, un potere che non riesce a mascherare il proprio maschilismo.

A mio parere la libertà per la donna non significa soltanto poter disporre del proprio corpo, avere rispetto, considerazione nella famiglia e nella società. Significa anche

uguale retribuzione a parità di lavoro, pari opportunità nelle carriere, significa eliminare le discriminazioni sul lavoro per le donne che vogliono avere figli.

13. *Maria Bonaria* scrive:  
[14 Luglio 2007 alle 13:44](#)

La battaglia delle giovani del sessantotto , per riappropriarsi del proprio corpo, è stata travisata da una parte ottusa di opinione pubblica. Nel frattempo si assiste all'estendersi di una cultura impreditoriale che tutto sacrifica alla legge del guadagno e tende a snaturare l'essenza di quella conquistata con l'impadronirsi dell'immagine della donna a scopo strumentale.

14. *vanna medau* scrive:  
[14 Luglio 2007 alle 14:55](#)

Ancora una volta la donna viene percepita come una parte e non come un tutto. La libertà sessuale, la libertà di mostrarsi e provare piacere nel farlo, la libertà di esprimere senza costrizioni questo aspetto della propria sensualità, di comunicare ed esprimere la propria femminilità mostrandone ed esibendone gli attributi, non va confusa con la libertà di essere " persona" uguale all'uomo che rivendica la stessa libertà di "essere" di amare , lavorare , pensare e decidere. Tutte queste libertà sono ancora "costrette" da un maschilismo più subdolo e arrogante del passato, che si serve , senza scrupoli, proprio di questo desiderio delle donne di mostrare la propria femminilità senza false ipocrisie. Ecco il gioco è fatto la trappola è scattata e le donne ci sono cascate. Le ragazze di oggi vanno in discoteca come i loro fratelli, fanno le cubiste , esibiscono il loro corpo con fierezza , poi, però, non conoscono la contraccezione (libertà di essere madre quando lo decido io) e se rimangono incinte sacrificano se stesse alle "gioie della famiglia" ricalcando ancora una volta lo schema della donna sposa e madre esemplare., salvo poi concludere tragicamente l'esperienza materna. Essere donna emancipata è altra cosa. Credo che parlare di donne come Sibilla Aleramo ci serva per riprendere in mano le nostre storie interrotte. La pausa che il movimento femminista e femminile si è presa in questi anni, tessendo trame individuali, va conclusa per riallacciare i fili di una rivendicazione di genere e di persona, altro dal maschio e dai suoi modelli femminili ancora oggi imposti. Ri-incontriamoci per discutere, parlare ,condividere e lottare ancora insieme.

15. *gabriela* scrive:

sinceramente non vedo una situazione così tragica, anzi se mi guardo indietro vedo che negli ultimi cento anni le donne hanno fatto passi da gigante, abbiamo ottenuto diritti che prima ci erano negati, abbiamo intrapreso con successo carriere prima esclusivamente maschili dimostrando che il termine "sesso debole" è del tutto gratuito! mi rendo conto che ci sono ancora molte disparità, che spesso dobbiamo faticare il triplo per avere i medesimi riconoscimenti degli uomini, che ci tocca fare le "iene" per essere rispettate e che rispetto ad altri paesi siamo indietro di secoli, ma mi rendo anche conto che è difficile cambiare in pochi anni una mentalità radicata da secoli e noi ci stiamo riuscendo, ma se noi per prime ci giudichiamo male tra noi solo perchè c'è chi fa scelte differenti da quelle che faremmo noi come possiamo pretendere rispetto dagli altri?! perchè giudicare male chi fa la cubista, la velina e dare per scontato che dietro c'è una persona vuota, schiava dell'apparire, dei soldi facili, che sia vittima inconsapevole di chissà quale occulta macchinazione maschilista? non si può invece pensare che sia una scelta consapevole, che non si faccia usare, ma in realtà usi certi meccanismi per ottenere ciò che vuole?! non tutte possiamo e dobbiamo fare le manager, i medici o altro, gli uomini non si sentono degradati dagli spogliarellisti o dai calciatori che di certo non brillano per cultura e ahimè in molti casi neanche per intelligenza, anzi li idolatrano e li imitano! per me non c'è niente di più antifemminista che cercare il rigore e la perfezione per essere accettati, perchè significa annullarsi per adattarsi ad un mondo fatto da altri (quasi tutti uomini), perchè significa che neanche noi ci piaciamo per quello che siamo! il vero femminismo è pretendere rispetto e parità pur con mille differenze, anche non rinnegando le piccole frivolezze come il trucco ed i tacchi, così come gli uomini non rinunciano alle loro! se c'è disinformazione sulla contraccezione è perchè nelle famiglie il sesso è sempre un argomento tabù, anche se, essendo io una ragazza di oggi, posso assicurare che c'è molta meno ingenuità di quello che si pensa fra le ragazze! non crederò mai che una ragazza a 15 anni non sa come si evita una gravidanza, solo che molte volte si fanno le cose senza pensare che non è tutto una favola e che le conseguenze di certe azioni sono per la vita, come lo è un figlio.....

16. *Filo* scrive:

[15 Luglio 2007 alle 19:06](#)

Concordo con le tante cose dette e, particolarmente, col bellissimo articolo di Paola e con le riflessioni di Luciana, quando affermano che l'emancipazione e la libertà



non possono ridursi, come spesso succede, all'esibizione e alla mercificazione del proprio corpo. Stiamo assistendo a una nuova forma di schiavitù. Tutto ciò è molto triste e pericoloso anche per i messaggi che si trasmettono alle nuove generazioni. Emancipazione per me significa conquistare valori, diritti, comportamenti capaci di garantire la propria identità, la propria soggettività, la propria libertà. In concreto emancipazione significa pari opportunità nella scelta del lavoro, libertà di scelte personali, di vita e professionali. La donna si emancipa per i valori e i diritti conquistati, per la libertà di affermare pienamente se stessa nella società. Giusto, l'emancipazione non è mai un dato acquisito per sempre, ma è una conquista che richiede un impegno incessante. Non bisogna mollare.

17. *vanna medau* scrive:

[15 Luglio 2007 alle 22:48](#)

E' vero che le donne hanno fatto negli ultimi quarant'anni passi da gigante , ma se il Financial Time intitola la prima pagina del suo inserto di venerdì, dedicato interamente alla condizione della donna in Italia "Naked ambition" una ragione ci sarà .L'anomalia della condizione femminile nel nostro paese , rispetto al resto dell'Europa e non solo, è evidente a tutti gli stranieri tranne che a noi. Siamo mediamente più istruite dei maschi , più brillanti negli studi , ma i posti di comando sono sempre e quasi esclusivamente maschili . Poche le donne in Parlamento , pochissime le ministre:, pochi gli asili nido e le scuole materne per le donne che vogliono lavorare e se non sopperiscono le nonne si rinuncia. Son in aumento le gravidanze tra le minorenni , ma nella scuola italiana non si fa educazione alla sessualità. Ma ..qui sta il bello , è bastato che si parlasse di Sibilla Aleramo per ridare voce a donne di diverse generazioni .La rassegnazione è dunque finita?

18. *rita* scrive:

[14 Agosto 2007 alle 17:21](#)

e brava paola. è bastata una piccola scintilla per scatenare un incendio. bene ogni commento è gradito e valido. adesso paola vuoi scrivere qualche altro pezzo così che un'altra "battaglia" (in senso positivo), ci permetta di capire meglio il nostro vario modo di pensare??. sicuramente non ti mancano le idee .aspettiamo

Cristina Ibba\*, [Donne e mercati di guerra](#) (1 Agosto 2007)

La notizia del summit degli otto stati più potenti del pianeta alla Maddalena nel 2009, è stata accolta dal trio Prodi, D'Alema, Rutelli come una grande occasione di spettacolarizzazione mediatica in cui il nostro Paese sarà finalmente di nuovo protagonista.

Per noi, che ci riconosciamo in una sinistra pacifista, antimilitarista, laica e antipatriarcale, è un notizia inquietante e ci costringe a fermarci a riflettere sul come opporci e con quali contenuti, per essere nello stesso tempo, non solo forza antagonista e resistente, ma soprattutto propositiva. Una nostra proposta alternativa è necessaria perché questo evento verrà smerciato proprio come una grande opportunità economica e occupazionale vista la crisi che seguirà alla Maddalena alla chiusura della base nato.

Pertanto è nostro compito creare un grande movimento che in questi anni lavori per far emergere una maggiore consapevolezza, una presa di coscienza diffusa su quelli che sono gli effetti della globalizzazione, in tutto il mondo e in particolare nella nostra Isola. Tutto ciò non sarà facile vista la scissione sempre più grave e strutturale tra il sociale e il politico, vera forma di nuovo americanismo, che sta producendo un particolare conformismo di massa, rischiando di inchiodare noi partiti e movimenti in un antagonismo meramente difensivo e/o ribellista.

E allora è necessario un movimento che non cerchi l'unità, ma la molteplicità, non la sintesi, ma ragioni diverse per convergere allo stesso fine. Insomma iniziamo fin da oggi a fare i conti, fino in fondo, col pensiero della differenza che metta in crisi tutti i "monoteismi". Ma soprattutto un movimento inclusivo di tante differenze deve essere soprattutto un movimento altamente progettuale. E la progettualità nasce dall'analisi e dalla critica dello stato di cose presente, che oggi si può riassumere in due punti: del neo-liberismo e delle guerre, entrambi elementi strutturali della devastazione del pianeta i cui effetti pesano come macigni anche nella nostra realtà isolana.

Sappiamo che il modus operandi dei G8 è totalmente asservito alla sovranità del mercato mondiale, alla privatizzazione sociale alla deregolamentazione e al libero commercio di tutto e di tutti. E' a questo modo di operare che ci si deve opporre. Pertanto si tratta di creare una mobilitazione consistente che serva anche a segnalare al popolo sardo, chi decide e dove, le linee guida che pesano sulla nostra vita quotidiana, quali sono i meccanismi che incatenano i parlamentari, quali le forze e gli interessi che agiscono al di sopra delle leggi e degli stati, per non accettare che la nostra terra venga trasformata in

merce e che i mercati decidano al posto del popolo sardo.

L'economia deve essere al servizio dei cittadini e del loro ambiente naturale e non viceversa.

C'è poi un altro aspetto che mi preme evidenziare: ovvero la necessità di interrogare la globalizzazione ponendo in modo esplicito la questione della differenziazione dei corpi sessuati, perché ciò implica un'interpretazione diversa e prospetta elementi nuovi rispetto alla lettura neutrale corrente. In altre parole non basta la descrizione dei processi in corso, ma è necessario far emergere come le trasformazioni del sistema economico e capitalista non siano affatto neutre.

Due esempi per tutti: il lavoro e la guerra.

E' evidente che questo capitalismo, questo patriarcato si è impossessato delle vite degli uomini e delle donne, dei loro desideri, dei loro bisogni. E la precarietà pervade tutto: la vita, i sentimenti, le relazioni. E' precarietà economica, è precarietà esistenziale.

Pertanto è sempre più evidente il nesso tra produzione e riproduzione (ovvero tra legge 30 e legge 40) che oggi è considerato come categoria rilevante di qualsiasi analisi sul lavoro e sul sistema economico.

Ma sicuramente il lato più estremo di questo capitalismo, di questo patriarcato è la guerra, dove si manifesta la più intensa e radicale forma di persuasione occulta di convinzione, ma anche di sfruttamento delle coscienze.

E anche se il senso comune considera le donne in rapporto alla guerra come vittime, succubi, obbligate a subire le violenze, le donne non sono estranee alla guerra.

Certamente subiscono più degli uomini gli effetti devastanti della guerra e pagano prezzi altissimi. La guerra mette in evidenza che nell'ordine patriarcale gli uomini e le donne sono coinvolti in ruoli e con funzioni complementari ed entrambi sono parte integrante del patriarcato.

Penso agli alti ufficiali di sesso femminile impegnati nelle strategie belliche di Bush, alle torturatrici di Abu Grhaib, alle ambasciatrici di guerra ai massimi livelli del potere come la segretaria di stato Condolezza Rice. Penso anche alle madri dei 3000 marines morti in Iraq che avevano appeso sulle porte delle loro case un fiocco giallo, un orgoglioso gesto distintivo per mostrare che il proprio figlio era partito per la guerra, per portare "democrazia e libertà", secondo la volontà del presidente Bush.

Non c'è dunque nessuna naturale attitudine da parte delle donne a dire no alla guerra. Il loro essere madri non è un vaccino contro la guerra. Possiamo dire anche che gli uomini uccidono i corpi e le donne li accudiscono, li piangono, secondo la divisione dei ruoli, delle funzioni, della rappresentazione simbolica che è tipica del patriarcato.

Di conseguenza sono nettamente contraria a quelle pratiche del movimento antiliberista ispirate al militarismo e al bellicismo, ritenendole segnate dalle logiche patriarcali, oltre che del tutto inefficaci, e sul piano del simbolico subalterne alle logiche del pensiero unico. Nella storia dei movimenti di lotta vi sono altre forme; il movimento sindacale e operaio elaborò tutte le forme d'azione non violenta: assemblee, petizioni, manifestazioni pacifiche, picchetti e sabotaggi, sit-in, resistenza passiva, sarcasmo, canti, visibilità dei corpi nella loro varietà inerme.

Quindi si può protestare contro le ingiustizie, le disuguaglianze e i disastri provocati (e gli altri che già si annunciano) in Sardegna dal "neo liberismo", ma soprattutto tentare con spirito positivo e costruttivo di proporre un quadro teorico e pratico per una società altra e di affermare che un mondo diverso è possibile, ovvero un'altra Sardegna è possibile.

*\*Rifondazione Comunista*

**Manuela Scroccu, *A casa di Anna* (16 Settembre 2007)**

La conversazione con Anna comincia con una domanda banale, la mia: “Cosa significa per te integrazione a Cagliari?”. E una risposta intelligente, la sua: “guardati intorno, guarda questa casa, sono in Italia da sette anni e questo è il meglio che sono riuscita a trovare”.

La “casa” è una grande stanza buia e umida, ad altezza della strada, con un piccolo bagno (una delle tante agenzie immobiliari sorte a Cagliari negli ultimi anni la presenterebbe forse così: monocale caratteristico in quartiere storico, accessoriato). Qui torna Anna dopo il lavoro, regolare e qualificato; qui cresce la sua bambina di otto anni, che non può invitare i suoi compagni di scuola a fare i compiti perché non c'è spazio.

“Ti racconto una cosa ma non ci crederai, tutte le mie amiche italiane non riescono a credere che sia vero”. La verità “incredibile” di Anna è che, per un extracomunitario, soprattutto se di origine africana, è praticamente impossibile trovare una abitazione decente in un quartiere decente. Anche se è regolare, anche se può permettersi l'affitto. Anna ci prova da cinque anni. Raggiunta una certa tranquillità economica con un buon posto di lavoro, pensava di potersi finalmente permettere di abbandonare quel seminterrato che le aveva, è vero, assicurato un tetto sulla testa nei primi tempi di permanenza in città ma che ora, nonostante i tentativi di renderlo accogliente, non era più adatto alle esigenze sue e di sua figlia.

Non era per questo che era andata via dalla Nigeria? Per avere una vita migliore, per dare un futuro ai suoi figli? Non è per questo che i migranti di tutto il mondo e di tutti i tempi lasciano i loro paesi?

“Proprio l'altro giorno sembrava fatta, ero riuscita a trovare una casa migliore, senza umidità, con la possibilità di avere la cameretta per mia figlia, avevamo anche già concordato il prezzo, 350 euro, ma appena la moglie del proprietario ha saputo che sono nigeriana, è spuntato fuori un parente a cui avevano promesso la casa. Alla fine hanno dovuto ammettere che non si fidavano, perché...tu affitti a un extracomunitario e poi te ne arrivano venti”. È sempre la solita storia, la casa da libera si trasforma in già affittata non appena diventa evidente la nazionalità: “Possiamo aspirare soltanto ai buchi che non vuole nessuno”. Anna pronuncia quella parola che noi non pronunciamo mai, perché pensiamo che certe cose riguardino solo Calderoli e il profondo Nord: razzismo. “Il colore

della pelle conta, se sei una donna nera, poi, devi essere per forza una prostituta. Se questo non è razzismo che cosa è?” Gli sguardi della gente mentre fai la spesa, la signora che vuole passare prima di te dal medico nonostante sia il tuo turno, alcuni tuoi colleghi di lavoro che non sopportano di lavorare sotto la direzione di una donna nigeriana che gli vuole dire come devono lavorare: “non potrai mai capire, non potrai mai sapere cosa si prova, ma la ragione è una sola”. Anna mi indica la sua pelle: “Se sei extracomunitario, se sei nero, vieni dopo tutti gli altri”. Anche se lavori, anche se sei regolare. “È come se, arrivata a questo punto della mia vita, mi dicessero ora basta, non puoi avere più di così, non puoi chiedere di più. Quando per errore non mi volevano riconoscere gli assegni familiari per mia figlia, mi sono arrabbiata. Dicevo, ma è un mio diritto, me lo sono guadagnata, mi spetta. Quando sono andata al Comune per la casa e mi hanno dato un buono per del sugo in scatola, mi sono arrabbiata. Perché, cosa c’entra il cibo? Io sono qui per la casa. Volevo sapere perché non mi davano la casa se avevo tutti requisiti previsti dalla legge. Il funzionario non capiva cosa io non capissi”.

“È difficile cambiare le cose: devi entrare nella testa della gente. Ci sono alcuni che pensano che l’Africa sia un posto dove tutti vivono nelle capanne e non c’è la corrente elettrica. Non sanno niente di noi. A volte incontro delle signore che guardano me e mia figlia e dicono poverine, voi non avete niente. Ma perché... noi non siamo poverine! Non riescono a credere che io possa provvedere alla mia bambina. Mia figlia non ha bisogno di compassione, soltanto delle stesse opportunità di tutti gli altri”.

Anna usa spesso, durante la nostra conversazione, l’aggettivo “arrabbiata”: la rabbia che si prova di fronte all’ingiustizia di vedersi negato un proprio diritto senza spiegazioni, o peggio, di vederselo “elargito” come benevola concessione. L’immigrato buono è quello remissivo, terrorizzato (dalla possibilità di venire espulso, oppure di perdere il lavoro) e riconoscente ad un paese che gli permette molto generosamente di fare i lavori più umili e di abitare le case più cadenti. Un immigrato, perennemente tale anche se ormai italiano di fatto se non ancora per cittadinanza, non deve arrabbiarsi altrimenti diventa irriconoscente. Non deve pronunciare frasi come “questo è un mio diritto”. Questo mi dice Anna: non ti perdonano il fatto di lottare per il riconoscimento dei tuoi diritti, perché ti è richiesto di chinare il capo e ringraziare di essere qui.

La forza e la semplicità con cui la mia interlocutrice pronuncia la frase “è un mio diritto”, mi fa pensare che sia questo il motivo per cui alcuni considerano gli immigrati un pericolo. Forse perché ci potrebbero ricordare, dopo anni di bombardamento mediatico contro lo stato sociale, che la casa è un diritto, l’assistenza sanitaria è un diritto, il lavoro deve essere salvaguardato e tutelato?

Mentre parliamo la figlia di Anna guarda i cartoni animati e mangia fette biscottate al burro. Ogni tanto ci lancia qualche occhiata curiosa. La madre mi racconta una cosa: “Mia figlia è nata qui, se glielo chiedi lei dice di essere afroitaliana. L’altro giorno una signora le ha chiesto: di dove sei? Lei ha risposto nigeriana. L’ho presa da parte e le ho chiesto come mai avesse detto così. Lei mi ha spiegato che non le era piaciuto il tono con cui la signora le aveva fatto la domanda. L’aveva fatta sentire diversa, per cui aveva detto di essere nigeriana. Lei capisce tutto”.

Ho pensato tre cose: la prima è che la parola afroitaliana è bellissima; la seconda è che i bambini sono meglio di mille trattati di sociologia; la terza è che il futuro di questo paese sarà determinato anche dalla risposta che la figlia di Anna deciderà di dare alla domanda: “di dove sei?”.

Veronica Marongiu, [Così si predica il falso laicismo](#) (16 Ottobre 2007)

Mentre il Governo di centro sinistra dorme sulla legge 40, il tribunale civile di Cagliari emana una sentenza a favore della diagnosi pre-impianto. La Cei si scatena. E con essa, tutti i depositari della verità sull'origine della vita e della persona che, per chi ancora non se ne fosse fatta una ragione ( e mi riferisco ai laicisti radicali), iniziano dal momento esatto in cui due gameti si incontrano. Il popolo è stato dispensato, a colpi di pubblicità televisiva finanziata con l'8 per mille, dal comprendere questi alti concetti di bioetica e soprattutto dall'andare a esprimersi al referendum.

Per capire meglio che cosa succede, occorre calarsi nell'esatto periodo storico politico che l'Italia attraversa. Si cambia il significato delle cose in funzione dell'astro nascente: il Pd. Non bastava cancellare la sinistra e parlare di sinistra radicale, ora anche il concetto di laicismo sfuma in quello di laicismo radicale. Così da lasciare spazio a un nuovo concetto di laicismo che laicismo non è. Ricordo brevemente a me stessa che il laicismo sostiene la piena indipendenza del pensiero e dell'azione politica dei cittadini dall'autorità ecclesiastica. La separazione netta tra Stato e Chiesa, anche in ambito legislativo, è separazione netta, punto e basta. Non può esistere una separazione meno netta (laicismo) e una più netta (laicismo radicale). E' assurdo sostenerlo. A meno che tu non faccia parte del team dei saggi che ha scritto il manifesto del Pd, che vi invito caldamente a rileggere nel passo in cui parla di laicità come riconoscimento della rilevanza nella sfera pubblica, non solo privata, delle religioni. Se riflettiamo sul fatto che la Costituzione italiana, per prima, non pone tutte le religioni sullo stesso piano, ma privilegia quella cattolica, si capisce dove si vuole andare a parare. Ma come si fa a manipolare in questo modo la lingua italiana e a farla franca? Io non lo posso permettere. Il Pd usi un altro termine per indicare la commistione tra chiesa e stato che propaganda nel suo manifesto: dica per esempio che intende rinnovare, rinsaldando i poteri della chiesa ai danni di quelli dello stato, il concordato storico. E non se ne parla più. O meglio, se ne parla chiamando le cose con il loro nome!

Riguardo alla diagnosi pre-impianto, poiché qualcuno doveva pur farlo, qualcuno, dal centro sinistra, ha esternato la necessità di riaprire il dibattito sulla legge 40. In realtà manca totalmente la volontà. Il grande partito unico del futuro, il Pd, ce l'ha nel dna la legge 40. Io per esempio, sono talmente a favore della diagnosi pre-impianto che non la negherei neanche al nascente Pd. E' a rischio trasmissione gravi malattie genetiche. Anzi,



gliela raccomanderei.

Al di là della contrarietà già espressa verso il nuovo concetto di laicità, rilevo, sempre dalla lettura del manifesto del Pd, che la commistione chiesa-stato è a senso unico: le visioni religiose possono influenzare le soluzioni normative applicabili al mondo civile (compreso quello degli atei, per esempio). Ma non vale il contrario. La classe politica si è indebolita al punto tale da non avere alcun potere contrattuale nei confronti del potere ecclesiastico, al quale, evidentemente, riconosce ( o concede?) largo controllo sulle masse. Se il nuovo concetto di laicità fosse equidistante, la nostra brava classe politica, ad esempio, attraverso un'opportuna integrazione della legge, potrebbe riconoscere il diritto ai sacerdoti di sposarsi o di andare a formare delle coppie di fatto (con persone di sesso uguale o diverso a seconda delle tendenze dei singoli). E questo sarebbe già un passo avanti al fine di contrastare la triste pratica ecclesiastica della pedofilia, per esempio. Invece la Chiesa, con tutta la sua prosopopea, da un lato ha la pretesa di insegnare all'umanità peccatrice i fondamenti etici e la tutela dei diritti dell'embrione in quanto persona, dall'altro continua ad affastellare scheletri nell'armadio, dovuti proprio alla sua visione disumana della natura umana. I nostri politici, dal canto loro, amano tanto discettare del diritto dello zigote, considerato embrione, considerato a sua volta persona a tutti gli effetti, in totale armonia con i convincimenti morali religiosi cattolici...

Credo che teoricamente si possa affermare ciò che si vuole: parlare di bioetica, ammettere solo l'esistenza di coppie eterosessuali, pensare che gli uomini che scelgono il sacerdozio siano tutti al di sopra delle tentazioni della carne etc. etc.. Il punto è affrontare le tematiche tenendo conto della nostra condizione di persone, uomini e donne, diversamente fragili.

Per quale motivo deve essere la religione cattolica a tracciare, definendola, la natura dell'essere umano? Prodi, una volta, a conclusione del confronto televisivo pre-elettorale con Berlusconi, aveva sorpreso l'Italia con una bella uscita: aveva parlato di diritto alla felicità per gli italiani. Può apparire semplicistico parlare sommariamente di un non meglio definito diritto alla felicità quando si parla di p.m.a. Ma in fondo è anche questo il punto: essere una famiglia normale, desiderare che il proprio figlio nasca sano (non biondo con gli occhi azzurri), poter vedere crescere il proprio bambino sano, sono cose che fanno la felicità delle persone.

La 194 garantisce alla donna il diritto di abortire qualora sussista serio pericolo per la propria salute fisica e psichica. Questo, che può riassumersi più brevemente come l'applicazione del diritto costituzionale della donna alla salute, le viene riconosciuto in una fase avanzata della gravidanza, quando diventa molto più traumatico decidere un'interruzione (fisicamente e psicologicamente per la madre, psicologicamente per il

padre), e non viene riconosciuto in fase di analisi pre-impianto.

E' drammatico! Credo sia giusto che ciascuna coppia sia lasciata libera di decidere in base alle proprie possibilità e agli strumenti psicologici, culturali e sociali di cui può disporre. Le tecniche della procreazione medicalmente assistita devono poter essere accessibili non solo alle coppie sterili, ma anche a quelle a rischio di malattie genetiche ereditarie. E non si tratterebbe di selezione eugenetica alla Hitler, ma di diritto alla salute della donna, riconosciuto dalla Costituzione, o, se ci piace di più, di diritto alla felicità.

...Che ci vogliamo fare? Siamo fatti così in Italia, siamo imperfetti; per esempio, a differenza di Paesi come l'Iran, senz'altro più evoluti sotto l'aspetto dei rapporti stato-religione, noi abbiamo ancora gli omosessuali!

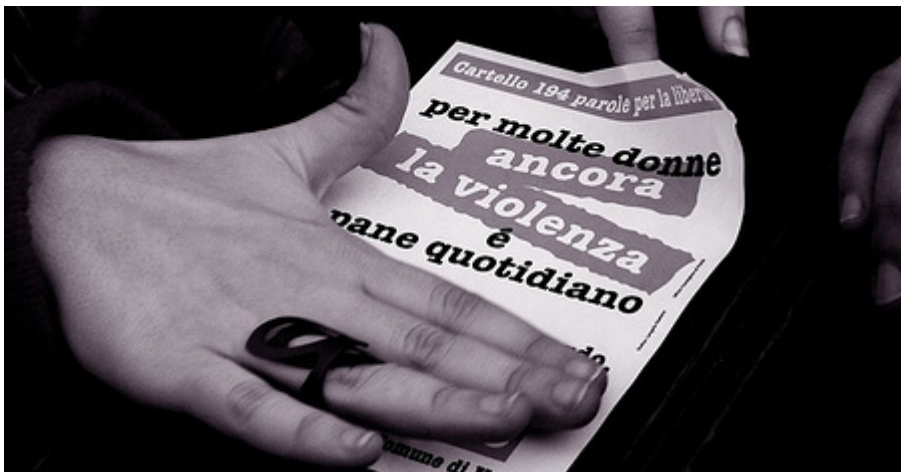
## 2 Commenti a "Così si predica il falso laicismo"

1. *Gianluca Scroccu* scrive:  
[22 Ottobre 2007 alle 21:18](#)

Per tornare a discutere sui temi presenti nell'ottimo e puntuale intervento di Veronica Marongiu segnalo che il collettivo "Giustizia e Diritti" di Sinistra Democratica e l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra hanno organizzato per il prossimo 25 ottobre alle ore 17 presso la sala Conferenze del Banco di Sardegna di viale Bonaria a Cagliari un incontro dibattito dal titolo "Legge 40: un dibattito da riaprire" a cui parteciperanno Giovanni Monni, Luigi Concas, Laura Pisano, Susanna Marongiu e l'on.le Katia Zanotti.

2. [La 194 per non morire, i consultori per non abortire \(2\) Pdcì e PRC-SE insieme per i diritti della donna « Comunisti italiani - federazione di Cagliari \(official site\)](#) scrive:  
[24 Ottobre 2007 alle 11:45](#)

[...] Il tema centrale del discorso è la vita dell'uomo ed il dominio sulla donna sui quali il dominio della Chiesa non vuole ammettere deroghe, interferenze lezioni. Anche la scienza allora diventa blasfema. [...]



ph Mela Q

Non è facile. Non è affatto facile, trattandosi di violenza sulle donne, frenare la rabbia, raccogliere le idee e pensare col massimo distacco possibile a ciò che è importante e necessario comunicare. Si resta sopraffatti da un totalizzante senso di tristezza dovuto non solo all'orrore per la grave ingiustizia in sé, ma anche alla presa d'atto di una regnante, crassa indifferenza da parte del mondo politico, della stampa e della società tutta di fronte al dramma della violenza perpetrata sistematicamente ai danni delle persone di genere femminile. Se non fosse così, ogni due giorni, ossia con la stessa frequenza con cui statisticamente una donna in Italia viene uccisa, fioccherebbero le trasmissioni televisive dedicate a questi misfatti e fior fiore di esponenti di nuovi partiti democratici farebbero proposte di provvedimenti di legge volti a eliminare finalmente il problema vero. Secondo le stime Onu una rilevante percentuale delle donne assassinate (40-70 per cento) è vittima di mariti, amanti, padri e l'omicidio contro le donne è generalmente accompagnato da violenza sessuale. Eppure il carrozzone politico-mediatico si mette in moto ipocritamente solo se è un rumeno a seviziare e a uccidere una donna italiana. E giù tutti a parlare di sicurezza, emergenza sicurezza, pacchetto sicurezza. Stando così le cose, come non avere l'irritante e netta sensazione che la morte di una donna venga usata solo come pretesto, per dar sfogo in realtà a sempre diffusi e striscianti istinti xenofobi? quando invece la ragione di una informazione e di un dibattito politico deviati non sia da ricercare nella solida volontà di negare l'esistenza di un certo problema così da non doverlo risolvere?

Si tratta infatti solo di un problema di sicurezza in generale o piuttosto non è il caso di inquadrare la questione nell'ambito di un fenomeno più ampio, che offende le donne a livello mondiale? Fenomeno per il quale è stato per l'appunto coniato il termine ad hoc di

“femminicidio”, intendendosi per femminicidio “ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenta all’integrità, allo sviluppo psicofisico, alla salute, alla libertà o alla vita della donna, col fine di annientarne l’identità attraverso l’assoggettamento fisico o psicologico, fino alla sottomissione o alla morte della vittima nei casi peggiori”.

Tra i casi più eclatanti menziono i fatti di Ciudad Juarez, al confine tra Messico e Stati Uniti. Dal 1993 ad oggi sono stati registrati ufficialmente oltre 400 casi di donne trovate assassinate dopo aver subito violenza, torture, mutilazioni. Ma complessivamente è stata denunciata la scomparsa di 4000 donne, ragazze, bambine. La stampa camuffa la notizia: quando viene trovato, sempre casualmente, un corpo di donna brutalizzato, si racconta immancabilmente che si trattava di una prostituta oppure si attua una campagna diffamatoria su vittima e famiglia. L’opinione pubblica locale non ha affatto la percezione del fenomeno e l’idea che si trattasse di una poco di buono tranquillizza le famiglie delle ragazze perbene. E invece sono proprio le ragazze perbene che vengono rapite, spesso di ritorno dal lavoro presso una delle fabbriche di varie multinazionali, di recente sorte in quella regione; sono sempre e solo donne giovani appartenenti agli strati sociali più poveri. I loro corpi vengono trovati con indicibili segni di selvagge violenze. Il Governo, la stampa, la polizia e aggiungo la Chiesa, che ritengo abbia un ruolo sociale fondamentale in Stati come il Messico, evitano di affrontare seriamente la questione, coprendo di fatto i colpevoli, che non solo restano impuniti, ma continuano a operare le loro brutalità. Si pensa a personaggi influenti economicamente e politicamente; in qualche caso se ne conoscono anche le generalità, ma si tratta di persone intoccabili. Analogamente, anche se relativamente a fatti criminosi differenti, accade in Italia. La notizia del partner che compie violenza o che ammazza la propria compagna è riportata spesso in trafiletti in fondo alla pagina di cronaca nera. L’opinione pubblica, anche qua, non ha la percezione del fenomeno. Il provetto giornalista, con la scusa di inquadrare socialmente la vicenda, riporta sempre una qualche motivazione del delitto: rapporti deteriorati, lui in procinto di essere abbandonato, solite questioni di coppia insomma! Così le motivazioni si trasformano in giustificazioni e tutto è ricondotto alla sfera privata. Il femminicidio, secondo il quadro emerso dal rapporto presentato l’anno scorso dal Consiglio d’Europa, in occasione del 25 novembre (giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne) è la prima causa di morte delle donne in Europa, più del cancro e degli incidenti stradali. E allora come si fa a considerarlo una faccenda privata? In Francia il 67 per cento delle violenze sulle donne è praticato da uomini che occupano posti dirigenziali, seguono professionisti in ambito sanitario e ufficiali della polizia e dell’esercito. Tra i primi posti in Europa per abusi domestici sulle donne troviamo Paesi come Finlandia, Norvegia,

Svezia. Quindi non è solamente negli ambienti degradati culturalmente e economicamente deboli che attecchisce il femminicidio. Tutt'al più si può pensare che all'interno di una coppia di alto profilo culturale e sociale, inserita in una società evoluta, la donna abbia maggiori strumenti per compiere un passo fondamentale quale quello della denuncia dell'abuso. Ecco perché niente mi vieta di pensare che l'Italia sia agli ultimi posti nella graduatoria delle violenze denunciate solo in quanto le donne sono in realtà totalmente abbandonate al loro destino.

Ma che dico: donne abbandonate al loro destino? Non abbiamo forse tutti visto la pubblicità progresso a cura del dipartimento delle Pari Opportunità del Consiglio dei Ministri? A proposito: come avrà fatto il nostro ministro per le Pari Opportunità, la valida Barbara Pollastrini, a trovare i soldi per la campagna, dal momento che è senza portafoglio? Qualcuno dei signori ministri, con tanto di pantaloni e portafoglio, glieli avrà forse ... imprestati? Certo non si può pensare che la pubblicità sia sufficiente a smantellare il sistema della violenza. Occorre avviare una campagna di prevenzione per le nuove generazioni, operando, per esempio, anche nelle scuole, in maniera sistematica. Occorre fornire una corretta informazione, sondare il fenomeno a fondo e divulgare i dati per sensibilizzare l'opinione pubblica; occorre infine lavorare su più piani contemporaneamente: sociale, economico, legislativo e giudiziario. Può una ministra senza portafoglio avviare e coordinare tutto ciò? E' eccessivo se dico che la diseguale distribuzione di potere tra uomini e donne, sia sul piano sociale che politico, trae origine e nutrimento dalla pratica della violenza maschile contro le donne? E che l'immarcescibile indifferenza comune fa il resto? Non credo. E allora è diventato ormai urgentissimo riconoscere la violenza di genere come quel problema strutturale che sta alla base del bilanciamento mal calibrato dei rapporti uomo-donna nella società. E non voglio addentrarmi nell'analisi dei risvolti psico-sociologici del fenomeno: fondamentalmente perché non sono in grado, *last but not least* perché correrei il già deprecato rischio di addurre motivazioni che diventano poi giustificazioni. E in una cosa ha ragione il dipartimento delle Pari Opportunità: per la violenza contro le donne non esistono scuse.

Giovanni Oliva, [Pašana](#) (1 Novembre 2007)

Clandestinamente, mi sono autoinvitato sotto la tavola celeste, imbandita (con ognibendiddio) per gli oppressi, gli sfruttati, i sofferenti, i perseguitati a causa della giustizia, gli emarginati e gli esclusi (con una parola comune: i poveri). Mi accontento delle briciole che cadono a terra. E delle gocce versate. Ecco un altro caso che vi vorrei raccontare, se mi prestate ascolto. E' la storia di Pašana O. (si legge Pasciana) conosciuta anche come Anna e affettuosamente chiamata dai suoi innumerevoli famigliari Bica (nonna), madre prolifica con una discendenza che già supera il centinaio di persone (fra figli, nipoti e pronipoti sparsi in tutta Europa). Se ne è andata, vecchia di quasi ottant'anni, l'estate dell'anno scorso, all'alba, la vigilia di ferragosto. Era da tempo malata. Non la vedevo da diversi giorni. Quella notte, a causa di un forte mal di testa, non riuscivo a prender sonno e, fra gli altri pensieri, rimuginavo un po' di sensi di colpa. Negli ultimi tempi l'avevo trascurata. L'indomani mattina vado al "kampo" (è la parola con cui nella lingua dei romá si chiama l'accampamento) per farle visita. Incontro suo nipote Alexander. "Dov'è Bica?". "L' hanno portata all'Ospedale." "Sta male?" "E' morta" "Se ne andata stanotte, ti ha cercato tanto, ieri mi ha fatto telefonare tante volte nel tuo studio, ma tu non c'eri" mi dice una donna. Se ne è andata senza ottenere la "pensia" (così chiamava la pensione) tanto attesa.

Pašana era nata nel 1927 a Zupa un paesino vicino a Niksic, nel Montenegro da una famiglia rom khorakhané. "Tessitrice", così si legge nei suoi vecchi documenti jugoslavi, ancora giovane e bellissima si era sposata con Muradif H. e si era trasferita in un paesino vicino a Mostar dove era vissuta fino agli anni '70 quando emigrò per raggiungere una parte dei suoi figli in Italia. Ultima destinazione: la Sardegna.

Con un permesso di soggiorno ottenuto nel 1987, Legge Martelli, "per iscrizione liste di collocamento", Pašana era invecchiata senza trovare altro lavoro se non quello faticoso del mangel (si legge manghel e nella lingua dei romá significa chiedere, nel senso di mendicare), lavoro che la costringeva, in tutte le stagioni e con qualsiasi tempo, a girare per le città (soprattutto Sassari e Alghero), con il suo caratteristico sacco in spalla. Un lavoro che lei faceva con dignità mantenendo quel suo portamento quasi regale che rivelava un animo forte, ricco di esperienza, saldo nei principi. Sempre pulita e ordinata, nonostante i disagi di una vita da accampata. Amava i fiori, di cui la sua casetta (la barakina) era circondata e di cui spesso mi faceva dono (mia moglie si farà gelosa,

scherzavo, portali a lei, mi diceva, accennando un sorriso). Amava fumare, beveva vino rosso e quando arrivava Ğugervdam, la festa grande, ballava, come una ragazzina. Abbiamo ballato assieme tante volte, al kampo, sollevando polvere e buon umore. Era sorella di due partigiani iugoslavi, due giovani romá morti durante la guerra di liberazione contro il nazifascismo. Conservava con orgoglio un attestato nel quale erano riportati i loro nomi. Un foglio che sapeva di fumo, scritto in caratteri cirillici, con i simboli e le bandiere dello stato socialista (stella e falce e martello), ingiallito, ormai consumato dal tempo, bagnato dalla pioggia degli innumerevoli accampamenti di fortuna, asciugato davanti al fuoco benedetto dei bivacchi notturni. Me lo fece vedere e, commossa, me lo affidò chiedendomi di restaurarlo e incorniciarlo. Perché si conservasse quella memoria. Guardando la televisione alla vista dei bambini affamati del terzo mondo una volta mi disse, con la stessa infantile ingenuità di mio figlio, che avrebbe voluto adottarne qualcuno. Non capiva perché, la nostra società ricca e sprecona, non facesse tutto il possibile per aiutarli a vivere.

Anni fa, iniziò a manifestare i sintomi di varie patologie (algie diffuse, cefalee, bronchiti) che a seguito di ricoveri ed esami portarono i medici a diagnosticare una “cardiopatía ischemica con prolasso valvolare mitralico ed enfisema polmonare”. Entrava ed usciva dall’Ospedale.

Mi informai presso gli uffici della CGIL se Pašana avesse diritto a una qualche assistenza pensionistica, almeno la minima, che le risparmiasse le ingiurie quotidiane di un lavoro itinerante esposto a tutte le intemperie. Certo, mi risposero, alla sua età e nella sua situazione, ha diritto alla pensione sociale.

Si fa la domanda all’INPS. Dopo nove mesi, nel dicembre del 2000, poco prima di Natale, la risposta: “la domanda di Assegno sociale non è stata accolta per i seguenti motivi: il permesso di soggiorno risulta scaduto alla data di presentazione della domanda”.

Ah, ecco, il permesso di soggiorno. Pašana ne aveva goduto per diverso tempo, rinnovato negli anni, anche per motivi umanitari (in corrispondenza della tragedia della guerra civile nel suo paese d’origine). Poi, a causa dei suoi ricoveri, le era scaduto, senza che lei provvedesse in tempo a chiederne il rinnovo. Né i suoi figli né io né gli altri amici, ce ne eravamo resi conto.

Si fa quindi subito richiesta per il rinnovo, convinti che non ci sarebbe stata difficoltà ad ottenerlo. Non potendo più giustificare la sua presenza in Italia per ragioni di lavoro, la Questura di Sassari chiede di dimostrare come si mantiene. Ha diritto alla pensione sociale (se avesse il permesso di soggiorno). Ma senza permesso di soggiorno niente pensione. Niente mezzi di sussistenza dimostrabili, niente permesso di soggiorno. Il

circolo è vizioso. Qualcuno suggerisce che potrebbe figurare a carico di uno dei figli, che gode già di un permesso di soggiorno e che può dimostrare di percepire un reddito. Va bene. C'è Elver (per i famigliari e gli amici Ago, Agostino per i gagé, e poi Branco e chissà quale altro nome ancora; ogni rom è ricco perlomeno di nomi): stimato artigiano del rame, un vero e proprio artista, titolare di una regolare attività di lavorazione di metalli, beneficiario di un prestito d'onore (primo rom in Italia). E' figlio di Pašana, con la quale vive ad Alghero máskar e borori (nella pineta). Ma Pašana può dimostrare di essere sua madre? C'è il certificato di nascita originale. Controlliamo e in effetti Elver risulta figlio di ... Fatima ?!?

La vita riserva mille sorprese. La carta scritta le moltiplica.

Chi è questa Fatima? A chi appartiene questo nome? Come c'è finito nel certificato di nascita di Elver? Fatima era uno dei soprannomi di Pašana quando viveva in Jugoslavia (mi dicono). Qualche parente, magari ubriaco (mi dicono), è andato a registrare il nuovo nato nell'anagrafe del paese, rilasciando le generalità dei genitori ad un impiegato, magari ubriaco (mi dicono). Nessuno se ne era accorto, fino ad oggi. Così Ago (Elver) risulta figlio di Fatima (Pašana ). Briciole di allegria. Se non fosse per la burocrazia, che non ammette scherzi.

Pašana non capisce. Ma come, non riconoscono che Ago è mio figlio? Ci prendono in giro? Perché ci trattano così, come bestie?

Per diversi anni si è cercato di trovare una soluzione a questo problema di ordinaria burocrazia.

Senza riuscire a risolverlo. Abbiamo tentato tante strade. Alcuni funzionari interpellati non capivano le ragioni dell'insistenza e dell'urgenza. A che le serve il permesso di soggiorno? Non deve temere. Nessuno la caccerà dall'Italia. E' nonna di giovani e bambini che sono già cittadini italiani. Ah, è per la pensione? Una questione di soldi? Veramente sarebbe una questione di diritti. Alla fine, frustrato, anch'io l'ho quasi abbandonata "al suo destino". Veniva in studio, sempre più provata e mi chiedeva: Giovanni qualcosa di nuovo per il permesso di soggiorno? E la pensa, perché non mi arriva? Non sapevo cosa rispondere. Mi vergognavo per l'ottusità delle nostre leggi e dei nostri regolamenti e per me stesso incapace di dipanare l'imbroglio.

Pašana se ne è andata senza ottenere la "pensa". Ha dovuto fino all'ultimo accontentarsi delle elemosine. Ha subito tante umiliazioni, non solo quelle che qui vi ho raccontato. Se ne è andata, offesa e risentita nei nostri confronti.

Qualche goccia bagna i miei fogli. Un calice rovesciato sulla tavola celeste? Gocce



d'acqua. Lacrime di pianto o commozione? Piove. Presto, come tutti gli anni, l'acqua che scende dal cielo allagherà il kampo , máskar e borori , trasformandolo in un pantano.

## 2 Commenti a "Pašana"

1. *Filippo Deledda* scrive:  
[9 Novembre 2007 alle 20:17](#)

Quello che più mi rattrista, è che, la malattia più comune di questi tempi è la solitudine e la povertà d'amore. I sintomi più frequenti sono l'indifferenza, accompagnata dal desiderio di augurare al prossimo, ogni condizione di degrado economico e sociale. Complice del propagarsi di questa epidemia, è la politica, che da molto tempo oramai, ha preso in ostaggio la speranza e il bisogno d'amore e solidarietà della gente, promettendo di restituirla ai legittimi proprietari in cambio di un voto, o una preferenza politica. Per nostra fortuna un luminare, ha inventato il reality show , e col nuovo vuaierismo mediatico, l'indifferenza alla reale sofferenza umana che ci circonda, ha superato il limite, lasciando che l'indifferenza diventasse un capo d'abbigliamento, che tutti orgogliosamente vorrebbero indossare.

Negli ultimi tempi l'uomo ha fatto un gigantesco salto nella scienza delle tecniche comunicative, che lo ha catapultato velocemente nel futuro ultramoderno, usando come vettore i media e come propellente le proprie emozioni. Cosa è un uomo senza amore, `e più importante amare o inventare Computer sempre più potenti e veloci. Viva l'amore, e spero che un giorno non troppo l'ontano, quella scintilla di divino che c'è dentro ogni uno di noi, riprenda a scaldarci il Cuore, facendoci inventare un mega Reality show in scala mondiale, dove tutti possono parteciparvi, e il vincitore sarà chi riesce a contribuire nel miglior modo possibile al benessere del prossimo e del pianeta

2. *Sonia Giagnoni* scrive:  
[9 Febbraio 2008 alle 11:16](#)

Caro Giovanni,

è triste notare come la stirpe di Pasana continui ad avere stesso trattamento...Il 2 febbraio scorso è nata una delle tante pronipoti di Pasana, ma il trattamento per la nipote che partoriva è stato peggiore di quello che avrebbe ottenuto una bestia! Mi sono lamentata, ma la persona a cui mi son rivolta mi ha risposto: "non se la prenda così, signora, queste son peggio delle bestie...ogni anno vengono qui, sgravano e se ne vanno...sono nomadi..." In questo caso nomade era usato per ingentilire il

termine “zingaro” che sa troppo di razzista e LEI no, LEI NON ERA RAZZISTA!  
Ma quale nomade? Ma se il viaggio più lungo che ha fatto è stato da Alghero a Cagliari?

Ad A. non è stata data una camera, è stata lasciata ore ed ore seduta su una sedia, invisibile agli occhi di tutti, veniva ignorata ogni volta che cercava di attirare l'attenzione di un'infermiera/ostetrica/medico per dire che aveva contrazioni...

Alla fine, A. senza esser stata neanche visitata è stata mandata via! Non si sono neanche sforzati di darle del “lei”. “Va’, vai a casa ad accudire i tuoi figli e torna quando sei pronta!”.

A. è analfabeta, ma è intelligente, e soprattutto è pratica di travagli e parti, visto che per la V° volta si trovava a transitare, invisibile, per quei corridoi, sa che sta per partorire, ma se ne va, che altro può fare?

Arriva a casa, mette giù un piede, rompe le acque e dopo un corsa folle, con la piccola che già guarda il mondo, arriva e PARTORISCE IN BARELLA! Beate le bestie!



ph. by hidden side

Essere donna è una colpa che ancora si sconta: con la discriminazione sul posto di lavoro, con le botte, con la violenza sessuale, a volte con la morte. Questa storia comincia nella provincia di Salcedo, a Ojo de Agua, Repubblica Dominicana. Comincia in una terra impoverita e vampirizzata dalla feroce dittatura di Trujillo, con la fame e la miseria dei contadini. Comincia con tre giovani donne impegnate nella lotta per la libertà, che tutti chiamano “farfalle”.

Comincia il 25 novembre 1960, quando Minerva e Maria Teresa Mirabal decidono di andare a trovare i loro mariti, imprigionati in quanto oppositori del regime, accompagnati dalla sorella Patria. Gli agenti del Sim (Servizio Militare d’Intelligenza), su ordine del dittatore, le intercettano, le fanno scendere dall’autoveicolo nel quale stavano viaggiando e le portano in un canneto vicino. Qui le torturano, le stuprano, le massacrano di botte e, infine, le strangolano. Poi, nel tentativo di occultare l’orrore di quella furia, simulano un incidente rimettendo quei corpi straziati nell’auto, che poi fanno precipitare da un burrone. Questa fu la fine delle tre sorelle Mirabal, che hanno detto addio alla vita con una morte orrenda e crudele in una strada buia e isolata. Scontarono la colpa di sfidare la dittatura, certamente, ma il loro corpo fu violato con ferocia perché la loro stessa esistenza era un insulto ad un sistema di valori che imponeva alle donne di soffrire in silenzio, comparse della storia vestite di scuro, pronte a piangere i morti voluti da un potere maschile e incomprensibile, ma incontestabile, con lo sguardo dolente delle tante madri dell’ucciso di cui è piena la storia dell’arte.

Quando nel 1999 l’Onu decise di istituire la Giornata internazionale per il no alla violenza contro le donne, fu questa la data scelta. Una giornata per esigere dai governi di tutti i paesi politiche attive contro la violenza sistematica di cui è vittima il 52 per della

popolazione mondiale: le donne. Una giornata per riflettere, senza lasciarsi stordire dai numeri che le organizzazioni internazionali sbattono in faccia ogni anno al mondo distratto. Una su tre. Questa è la percentuale di donne che, secondo l'Unifem (Fondo delle Nazioni Unite per la donna), ha subito almeno una volta nella sua vita una violenza fisica, sessuale o psicologica.

Ma questo è purtroppo anche il giorno in cui contiamo le croci: quelle delle 430 donne orrendamente assassinate e almeno 600 (ma qualcuno parla di migliaia) scomparse, dal 1993 a oggi, a Ciudad Juarez, Messico; delle 17 giovani di Alto Hospicio, Cile, sequestrate, violentate e assassinate tra il 1998 e il 2001; delle migliaia di donne trovate strangolate, straziate e mutilate in Guatemala. E con loro le croci di tre milioni di donne che, ogni anno, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, vengono uccise per violenza in famiglia, stupro, prostituzione, fino alla violazione dei diritti sessuali con aborti forzati, sterilizzazioni involontarie, mutilazioni dei genitali, crimini d'onore. Tre milioni. La teorica, antropologa e deputata messicana Marcela Lagarde ha utilizzato per la prima volta il termine "femminicidio" per parlare di vero e proprio genocidio contro le donne. Questo termine non include solo l'atto dell'assassinio in sé, e quindi l'esecutore materiale dell'omicidio, ma anche la struttura statale e giudiziaria che avalla, nasconde, o comunque è latitante, nei confronti di questo crimine.

Una realtà che non risparmia nessun continente, nessuna nazione, che non conosce differenze culturali e sociali, se è vero che l'ultimo rapporto dell'Istat, presentato il 21 febbraio di quest'anno e commissionato dal Ministero per i diritti e le pari opportunità, ha fotografato un'Italia in cui 6 milioni 743 mila donne dai 16 ai 70 anni sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita, circa un milione di donne ha subito stupri o tentati stupri, mentre 3 milioni 961 mila sono state vittime di violenze fisiche. Il nemico non è quasi mai sconosciuto, non è l'"uomo nero". Il pericolo viene, invece, dai familiari, mariti e padri, e poi dagli amici, dai colleghi di lavoro e di studio, dai vicini di casa.

"La violenza degli uomini contro le donne comincia in famiglia e non ha confini": con questo striscione si è aperta, a Roma, la manifestazione del 24 novembre contro la violenza sulle donne. Ancora una volta, però, i titoli sui giornali se li sono presi le Mare Carfagne, le ministre (orrore!) fischiate e indignate (ebbene sì, signore e signori, bisogna che lo capiate, la contestazione quando è pacifica non solo è legittima ma è anche salutare). Il corteo esprimeva dissenso contro una classe politica che si è lasciata sedurre troppo facilmente, anche a sinistra, dall'equazione violenza sulle donne uguale problema di sicurezza, che ha spacciato provvedimenti xenofobi quali le espulsioni di massa come un esempio di politica a favore della sicurezza delle donne.

Ma la violenza contro le donne non è un problema di ordine pubblico, non è un fatto di cronaca nera, non è un fatto privato: è una violazione dei diritti umani. Anzi “la violazione dei diritti umani più vergognosa perché non conosce confini, geografia, cultura o ricchezza. Fin tanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l’uguaglianza, lo sviluppo e la pace”. Così parlava l’allora segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, in occasione della cosiddetta Assemblea del Millennio, che nella sua dichiarazione finale poneva la lotta alla violenza delle donne come uno degli obiettivi centrali delle Nazioni Unite. E’ stato l’impegno delle donne nelle istituzioni internazionali, nei governi, nelle associazioni, quello che ha permesso di vincere le resistenze di chi considerava la violenza sulle donne come un fatto che riguardava esclusivamente la responsabilità dei singoli individui, non l’autorità statale. Oggi gli strumenti internazionali esistenti, con le titubanze e i distinguo tipici del linguaggio del diritto internazionale, sono concordi nel ritenere esistente un vero e proprio obbligo per gli Stati, e quindi una loro responsabilità, di esercitare la debita diligenza nel prevenire, indagare e punire gli atti di violenza, siano essi perpetrati dallo Stato o da soggetti privati, e di fornire protezione alle vittime. Sembra poco, non lo è. I diritti umani hanno validità giuridica, oltre ad avere forza morale. Vale la pena sfilare, marciare, lottare unite per vedere affermati questi principi nel grande “villaggio globale”. Nel nome di Minerva, Maria Teresa, Patria e di tutte noi.

## 1 Commento a “Una su tre”

1. *lou camboni* scrive:  
[5 Dicembre 2007 alle 13:05](#)

forza donne unite contro una cultura maschilista e machista!



*Le mille e una notte* è uno dei pilastri della cultura mondiale. Pochi riflettono sul fatto che quest'opera esalta il trionfo della ragione sulla violenza, raccontando di come una donna seppe combattere contro la brutalità del marito. Sherazade viene offerta come vittima sacrificale al re tiranno e crudele che ha ordinato, per vendicare l'onta del tradimento della precedente moglie, di condurgli ogni notte una nuova vergine da sposare e violentare, prima di farla giustiziare dal boia per espiare la malvagità insita nell'animo femminile. Le mille e una storie, colme di saggezza e sensualità, che l'eroina inventa ogni notte per il crudele re la salveranno dalla morte e faranno riconoscere al despota che il lungo dialogo con la moglie ha avuto la forza di cambiare la sua concezione del mondo. Sherazade, nell'interpretazione femminista della scrittrice marocchina Fatima Mernissi, è la figura simbolo scelta dall'europarlamentare Lilli Gruber per introdurre il suo libro *Figlie dell'Islam* edito da Rizzoli, che raccoglie le voci e le storie di un universo femminile complesso e vivissimo che si batte con straordinario vigore per il riconoscimento dei propri diritti in una realtà maschilista che usa il Corano per legittimare il proprio dominio. Donne che rivendicano un ruolo attivo nella società, che invitano le "sorelle" ad emanciparsi, utilizzando proprio il messaggio di uguaglianza del profeta contenuto nel Corano, portatore di diritti e libertà. Sono donne che rivendicano il loro diritto di agire nello spazio pubblico, consapevoli di essere l'elemento chiave nascosto, il vero motore del cambiamento ma capaci anche di interrogarsi sul ruolo dell'islam e sulla necessità di rileggere i testi sacri alla luce delle mutate realtà sociali. Come Fatima Naseef, docente di studi islamici dell'Università di Gedda e autrice di *Diritti e doveri della donna nell'Islam*, in cui si fa portavoce di una corrente di pensiero che invita le donne musulmane a riappropriarsi del messaggio coranico partendo dalla predicazione di Maometto, il quale afferma "Le donne

sono fratelli degli uomini”. Come Shirin Ebadi, premio Nobel che si batte per cambiare quelle leggi del suo Paese, l’Iran, che discriminano le donne.

Le figlie dell’islam raccontate dalla Gruber sono jihadiste, a loro modo. Jihad significa, infatti, lotta contro l’oppressione e tutte loro combattono una battaglia pacifica, armate solo della loro determinazione e della loro intelligenza, convinte, come sostiene Nawal el-Saadawi, psichiatra, scrittrice, intellettuale e femminista egiziana, che “non c’è niente di più pericoloso della verità in un mondo che mente” e che “il velo sul cervello è molto peggio del velo sui capelli perchè la mutilazione peggiore non è quella genitale ma quella intellettuale”.

Maschilista e violento oppure ingiustamente accusato di imporre il velo all’altra metà del mondo? Ci fa paura il Corano? E’ il testo sacro dei musulmani che alimenta la violenza e la misoginia oppure i colpevoli sono coloro che lo brandiscono come un’arma, violando sia l’umanità che la religione? Le voci raccolte dall’autrice in questo libro dipingono tante facce di una realtà complessa in cui, ormai da secoli, la politica ha preso in ostaggio la religione. I governati attuali se ne servono per legittimare un potere discutibile e, a volte, inesistente. L’islam viene usato per giustificare il monopolio del potere, politico ed economico, assicurato con il controllo poliziesco dei sudditi. Non a caso molte donne fanno del riappropriarsi dei principi di base del messaggio di Maometto, giustizia ed uguaglianza, una fonte di ispirazione per la contestazione dei regimi autoritari.

Mentre scrivo, Benazir Bhutto, un’altra figlia dell’Islam, leader dell’opposizione pakistana, prima donna premier in un Paese musulmano, simbolo, anche se molto controverso, di un Islam moderno, è stata assassinata da poche ore. Le prime e contraddittorie notizie parlano di un kamikaze che dapprima ha esploso alcuni colpi d’arma da fuoco e, successivamente si è fatto saltare in aria nel mezzo di un comizio elettorale a Rawalpindi, uccidendo almeno 15 persone. L’ex premier aveva appena finito di parlare al raduno per le elezioni parlamentari previste per l’8 gennaio. Questa volta la forza della parola che aveva aiutato Sherazade non ha potuto far altro che soccombere alla furia del fondamentalismo. Sono le ore del cordoglio internazionale e dei proclami contro i vili attacchi terroristici, delle convocazioni d’urgenza del Consiglio di Sicurezza dell’Onu, degli inviti alla calma mentre il Pakistan precipita inesorabilmente verso il caos e la guerra civile.

L’importanza della battaglia rivoluzionaria delle donne nei paesi islamici si mostra in tutta la sua importanza: la questione femminile è al centro del dibattito sulla vera democrazia nel mondo musulmano. L’Undp, l’agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo, sostiene ormai con forza che l’ascesa delle donne è il requisito fondamentale del nuovo rinascimento arabo. Il futuro, anche economico, passa per le tante donne musulmane che

non è più possibile escludere dai processi produttivi e politici della società globale. Pensare allo sviluppo di una società, non soltanto islamica, senza l'intervento e la piena partecipazione delle donne è ormai impensabile. La stessa democrazia, che si vorrebbe "esportare" con gli eserciti, non può prescindere dall'intervento e dalla piena partecipazione delle donne. E non soltanto nelle società islamiche. Il potere della parola e del dialogo, di cui noi donne possiamo dirci custodi come l'eroina de *Le Mille e una notte* e che ci unisce idealmente alle "sorelle dell'Islam", è l'unica arma che vale la pena di sguainare contro i mali del dispotismo e dell'estremismo religioso e contro le tentazioni di un occidente che sembra sempre più desideroso di costruire muri e lanciare proclami di guerre permanenti. "Le leggi sono fatte dai maschi" dice la scrittrice marocchina Fatima Mernissi "ma le donne conservano il potere di infrangerle".





ph.vapy

L'omicidio di Peppino Marotto, lo scorso 29 dicembre, e i successivi fatti di cronaca nera con l'assassinio di due giovani fratelli, hanno portato ancora una volta Orgosolo sotto i riflettori deformanti dei media. Attirati non dal nero del lutto, che accompagna un dolore in fondo sempre uguale, ma dal rosso del sangue che qui ha una sfumatura più intensa: quella della faida, della vendetta, di un mondo arcaico e feroce che sopravvive secondo antichi codici, che si condanna ma che affascina. Di fronte allo sconvolgimento dell'ordine naturale delle cose che sempre accompagna l'evento di un uomo che toglie la vita ad un altro uomo, non c'è niente di più rassicurante del luogo comune. Ciò che conta è la rappresentazione scenica di una tragedia che si vuole sempre uguale a se stessa. A nessuno interessa veramente sapere cosa c'è sotto quel lenzuolo bianco che le televisioni hanno mostrato di sfuggita.

Per questo le telecamere seguono da lontano le anziane donne in nero, strette nei loro scialli. Sperano di coglierne gli sguardi sotto i *mucadores* neri. Cercano di rubare l'anima ad un mito, di restituire ad uno spettatore distratto l'immagine di un mondo impenetrabile e immutato nel tempo in cui le donne sono allo stesso tempo vittime e istigatrici di vendette che attraversano intatte le generazioni. Ma quelle donne che passano silenziose per le strade del paese, che siedono nei banchi della chiesa durante i funerali dei loro figli, mariti, padri, sono solo stanche. Hanno pianto i loro morti. Hanno vissuto la loro vita e hanno visto mutare e sfaldarsi il tessuto sociale del loro paese. Hanno sul viso la rassegnazione composta, scolpita da Ciusa ne "La madre dell'ucciso".

Potrebbero raccontare un'altra storia, squarciare il velo dell'ipocrisia e dei facili "sociologismi" sulla realtà delle zone interne della Sardegna. Potrebbero dirci dei bar dove si ritrovano i giovani disoccupati del paese, a bere birra in branco. "Balentes" da Grande

fratello, che sfrecciano a velocità folle per le strade del paese, rumoreggiano, provocano, sparano ai lampioni. Sono fauna locale, quanto e più delle vecchie in scialle e dei pastori. In quella società "mitica" di cui si cercano le rovine come della perduta Atlantide, la donna era il tramite tra l'uomo e la comunità. La conciliazione delle faide avveniva, come descrive bene Franco Cagnetta nel suo "Banditi a Orgosolo", tramite il matrimonio tra un uomo del gruppo dell'ucciso e una donna del gruppo dell'uccisore. Oggi le donne affermano il proprio ruolo in un altro modo.

E' emblematico che il giovane sindaco di Orgosolo, intervistato da Giovanni Maria Bellu per il quotidiano La Repubblica, dica che i giovani del paese soffrono il confronto con le donne.

C'è un murales famoso nel paese, che rappresenta una donna in abiti tradizionali con in mano una bandiera rossa, sulla quale si legge. "Feminas sardas/semus istracas/de facher galu/sas teracas/" (donne sarde siamo stanche di fare ancora le domestiche). Ebbene, ad Orgosolo (ma i dati sono simili in molti paesi dell'interno), dei 180 giovani che hanno conseguito il diploma di scuola superiore le donne sono 137; su 22 laureati ben 19 sono donne, che difficilmente torneranno a lavorare nei paesi d'origine e comunque, se tornassero, non avrebbero più niente da dire, o quasi, a quei coetanei con i quali hanno diviso l'adolescenza.

Donne che percorrono la propria strada in realtà sociali sempre più frammentate. Ho digitato "donne orgosolo" su google: il primo link che è apparso non è su faide e omicidi ma è quello dell'associazione "Donne e scienza" che organizza il festival della scienza ad Orgosolo. Queste ragazze sono probabilmente sorelle, cugine, compagne di scuola di quei loro coetanei che, invece, si cimentano nel gioco più in voga tra i ragazzini adolescenti in alcuni paesi del nuorese: il giro della morte. Per giocare si devono percorrere a tutta velocità le strade del paese, senza casco, senza luci e contromano; vince chi ne esce vivo, ma qualcuno ci muore e si schianta su un muro scrostato a diciotto anni o poco più. Perché? Come è possibile?

Oggi il tasso di suicidi delle zone interne è tra i più alti d'Italia. Lo spopolamento dei paesi dell'interno priva le realtà sociali delle proprie menti migliori. Il deserto di valori che si genera fa germogliare un'aggressività cieca verso se stessi e verso gli altri. Tutto questo ha a che fare con la specificità etnica e antropologica della Barbagia? Forse non più. Forse con la mano che ha crivellato di proiettili il corpo del poeta Peppino Marotto si è dato il colpo di grazia anche al mito dell'esistenza di una diversità culturale, di un'epopea sociale che ormai non significa più niente. Le ragioni di quei morti, e di quelli che verranno, non hanno più niente a che fare con la crisi del mondo pastorale. I vuoti valori del

consumismo sono arrivati già da decenni alle pendici del Supramonte. Presto anche le televisioni si accorgeranno che i “nostri” omicidi non sono così diversi da quelli che avvengono nelle periferie milanesi e romane e non verranno più a “spiare” i visi delle donne in nero in cerca di quello che rimane di un mito.

## 1 Commento a “Donne in Barbagia”

1. [Angelo Liberati](#) scrive:  
[2 Febbraio 2008 alle 12:50](#)

...-Presto anche le televisioni si accorgeranno che i “nostri” omicidi non sono così diversi da quelli che avvengono nelle periferie milanesi e romane e non verranno più a “spiare” i visi delle donne in nero in cerca di quello che rimane di un mito.-...

Bene Manuela Scroccu,

a proposito di murales ...-C'è un murales famoso nel paese-...

mi auguro ci siano murales altrettanto famosi, con immagini meno legate ad uno stereotipo che tanto piace a chi guarda dall'esterno la Sardegna, sempre magica, sempre genuina e sempre così fascinosamente arcaica...ecc. ecc. ecc.

Con gran dispiacere per l'uccisione del Poeta Peppino Marotto che ricordo nella commemorazione di Gramsci ad Ulassai nel mese di novembre, dove ci ammutoli con un intervento veemente, secco e lucidissimo che raramente ho avuto modo di ascoltare (forse sono distratto) da uomini in berritta di ordinanza. Mando un saluto al Poeta e a tutti coloro che avranno la volontà di tramandarlo alle nuove generazioni con linguaggi contemporanei e con i mezzi adeguati ai tempi.

Angelo Liberati



ph sukkulaati

Da parecchi anni la “festa” dell’8 marzo riviveva nel rito dello scambio delle mimose, e di auguri accompagnati spesso da un sorriso divertito e ironico, quasi a sottolinearne l’anacronismo della celebrazione, non più necessaria, di risultati già raggiunti. La recente messa in discussione di questi risultati restituisce alla celebrazione dell’8 marzo invece, una duplice, forte valenza: quella di una giornata per ricordare, e quella di una lotta che continua. Ricordare che nella civilissima Italia le donne votano da appena 60 anni. Ricordare quanto sia costato a tante donne conquistare il diritto ad autodeterminarsi, ad essere percepite come esseri dotati di una propria soggettività e partecipi attivamente alla vita pubblica, e non più solo come oggetti passivi e bisognosi di tutela tra le mura domestiche. Abbiamo forse dimenticato che fino al 1996 la violenza sessuale conservava l’impronta – propria del codice penale fascista del 1930 – di reato contro la morale pubblica e il buon costume, e non contro la persona? Quasi fosse un’offesa arrecata da parte di un uomo nei confronti di un altro uomo o di un clan familiare, di fatto “proprietario” di quella donna. E non è certo un caso che nella nostra cultura recente, ancora largamente impregnata di cattolicesimo, permanga ancora l’eco della parificazione della donna a mero oggetto: “non desiderare la donna d’altri” e “non desiderare la roba d’altri”. E proprio la ritrovata consapevolezza di quanto dolore e solitudine siano costate queste conquiste, e di quanto esse siano ancora recenti e discusse, ha portato in piazza, questo 8 marzo, migliaia di donne pronte ad gridare che ci sono, e sono vigili, che sono disposte a lottare con ogni mezzo per tutelare il diritto di scegliere e per ricordare a un Vaticano che oggi torna a mostrare il suo vero volto che non cederanno di un passo. Nella lotta per l’uguaglianza le donne, in tutto il mondo, hanno avuto molta meno fortuna di tante altre categorie discriminate. Differentemente da quanto accade per le battaglie

femministe, le lotte per l'emancipazione dei neri in America sono state portate avanti non solo dai neri, ma da donne e uomini di ogni etnia e colore. Chiunque, dotato di una cultura media e di "sani principi democratici", storce il naso di fronte ad atteggiamenti razzisti. Troppo spesso, invece, condotte sessiste vengono tollerate come fossero stupidaggini minori non portatrici di conseguenze pericolose. Ma quelle conseguenze noi le abbiamo ogni giorno davanti agli occhi, se guardiamo quei contesti sociali in cui le donne ancora pagano con la vita il solo essere nate donne, e in cui una legge patriarcale, maschilista, e spesso confessionale impone alle donne, e solo a loro, regole lesive della dignità umana. In Iran o in Afghanistan, paesi in cui, solo fino a non molti anni fa, le donne studiavano, lavoravano e camminavano libere per le strade, quelle stesse donne vegetano, oggi, schiacciate da un velo che insieme al loro corpo calpesta la loro libertà e dignità umana. A Ciudad Juarez, città a nord del Messico, nello stato di Chihuahua, solo decidere di andare a lavorare può costare la vita. A Ciudad Juarez decine di giovani donne, lavoratrici mal pagate delle maquiladoras, vengono rapite e uccise dopo aver subito stupri, torture e umiliazioni.

Come in tanti altri luoghi, a Ciudad Juarez la donna è un oggetto che si può possedere, e perciò anche picchiare e violentare, perché la cultura patriarcale dominante permea interamente gli ambiti della vita politica e sociale, troppo spesso appoggiata da dottrine religiose che - lasciando intendere, più o meno esplicitamente, che la donna è, per sua natura, peccatrice - sono ree di giustificare gli abusi, le discriminazioni, e l'emarginazione delle donne lavoratrici, che rifiutano di rimanere costrette negli schemi familiari tradizionali. La donna emancipata, secondo la visione maschilista e patriarcale dominante in molte società (anche cosiddette evolute) smette d'avere il carattere "puro" della moglie e madre, per lasciare spazio ad una visione della donna "sporca".

Così, mentre la donna è sempre più consapevole della propria importanza, nei luoghi come Ciudad Juarez può pagare con la vita l'acquisita consapevolezza, perché quella società maschilista non è disposta ad accettare la nuova e crescente autonomia delle donne, rappresentata, innanzitutto, dalla loro indipendenza economica e sessuale.

Sotto molti aspetti la situazione italiana non è poi così distante, se consideriamo che la prima causa di morte per le donne è - oggi - la violenza subita da parte di padri, patrigni, mariti, amanti ed ex, che non accettano di perdere la loro proprietà.

Pensieri, questi, il cui solo emergere genera in ogni donna consapevole una rabbia giusta che potrebbe anche diventare legittimamente cieca. È difficile, però, ritenere efficace la scelta di quella parte del movimento femminista che, con l'intento di dimostrare che le donne non valgono meno degli uomini, finisce per affermare una presunta superiorità delle

donne in quelle che vengono comunemente considerate le caratteristiche positive dell'essere umano. Le donne divengono così più cooperative, più pacifiche, più riflessive, meno aggressive e violente. Insomma tutto il contrario di come va il mondo. Ma questa presunta superiorità - quasi fosse di natura biologica - nasconde in sé tutte le insidie connaturate in ogni affermazione di superiorità ontologica di una categoria sulle altre. Negare agli uomini di lottare al fianco delle donne, relegandoli a un ruolo secondario e di appoggio, è un errore che porta alla autoghettizzazione, ed alla rinuncia di un più consolidato livello di affermazione.

La civiltà di un popolo ha indubbiamente nel proprio grado di emancipazione femminile un suo importante parametro rivelatore. È fondamentale, perciò, che le lotte per l'uguaglianza dei diritti fra donne e uomini si combattano insieme, perché sono lotte di civiltà che riguardano un intero popolo e non una parte di esso.

*\* Coordinatrice "Sinistra Democratica" - Provincia di Cagliari*

Manuela Scroccu, [Tutta la vita davanti](#) (16 Aprile 2008)

L'8 marzo ho partecipato ad un interessante convegno organizzato dalla Provincia di Cagliari sul tema delle donne e del lavoro. Tra le invitate, esperte in diritto e sociologia del lavoro, vi era anche Michela Murgia, giovane scrittrice sarda che, dopo aver raccontato la sua storia su un blog cliccatissimo, ha scritto un libro, "Il mondo deve sapere", sulla sua allucinante esperienza lavorativa come telefonista in un call center. Nel suo brillante intervento ha citato il film di Paolo Virzì "Tutta la vita davanti", ancora in procinto di uscire nelle sale e che proprio al libro della Murgia si era liberamente ispirato, lasciandoci con un avvertimento: guardate che lo spacciano per una commedia ma preparatevi, è un film tristissimo. Era vero. Triste perché assolutamente non consolatorio. La società italiana si riflette in questo film come un Dorian Gray che guardasse il suo ritratto e scoprisse all'improvviso le piaghe infette e il decadimento inarrestabile.

Cominciamo subito col dire che "Tutta la vita davanti" non è un film sul lavoro precario. O, almeno, non solo. Il regista utilizza il libro della scrittrice sarda come spunto di cronaca per raccontare l'Italia di oggi fatta di precarietà, ingiustizie, lauree inutili, cinismo. Un'umanità desolante, drogata da una competitività esasperata, intossicata dalla logica da reality show in cui non si viene licenziati ma "nominati". Con questa realtà si confronta la solare e sincera Marta (che conserva la freschezza e la genuinità della Caterina preadolescente di un altro bel film di Virzì "Caterina va in città") protagonista del film, la cui brillante laurea cum laude su Heidegger spalanca le porte alla disoccupazione intellettuale e al lavoro di telefonista in un call center con l'ingrato compito di fissare il maggior numero di appuntamenti a ignare casalinghe, vittime inconsapevoli di cinici e supercompetitivi venditori che, con sofisticate tecniche di persuasione occulta, cercheranno di rifilare un inutile e costosissimo elettrodomestico da cucina.

I personaggi che popolano questa società confusa sono tristemente reali: Giorgio Conforti, sindacalista della sezione "più sfigata della CGIL", la NIDIL, che cerca di farsi ascoltare da quei lavoratori sfruttati che però non capiscono il suo linguaggio fatto di parole come sindacato e diritti, lo irridono, lo chiamano tapiro de coccio, usando l'unica lingua comune, quella televisiva; oppure la bionda e svampita Sonia, ingenua ma buona, telefonista incapace e assolutamente ignorante, con deliziosa figlia a carico che aspetta speranzosa di fronte al cellulare il "vibrino" di buona notte della madre; o, ancora, il venditore esaltato con la macchinona presa a rate e il n°1 tatuato sul braccio. E infine al vertice della

piramide, come nella società multilevel che dirigono, ci sono il cinico Claudio, capo fintamente democratico (dammi pure del tu) e “la capa” interpretata da Sabrina Ferilli, la super plastificata Daniela, che impone alle telefoniste la quotidiana carica di autostima tra sms, canti collettivi e balletti da villaggio vacanze.

Marta, precaria della Multiple, così si presenta agli invitati alla festa di solidarietà per i precari organizzata dal sindacalista interpretato da Valerio Mastandrea. La società l’ha infine incasellata in un “personaggio” come nei reality seguiti dalle sue colleghe telefoniste e sceneggiati dai suoi ex colleghi universitari che, seppur meno qualificati di lei, ottengono lavori migliori grazie alle conoscenze di papà. Marta, ormai lontana anni luce dagli incartapecoriti professori di filosofia della sua commissione di laurea, immobili, prostatici e tremendamente eterni e dal suo fidanzato, che alla precarietà è sfuggito andando all’estero. Per questo quel “hai tutta la vita davanti” non è più un innocente e sincero augurio di speranza ma uno sberleffo crudele.

Se ne “Il Caimano” di Nanni Moretti l’Italia si scopriva, nell’ultima impressionante scena dell’assalto al Tribunale, ormai mutata geneticamente da anni di berlusconismo, il paese raccontato da Paolo Virzì vive ormai imprigionato dentro la caverna, come nel mito di Platone che Marta racconta alla figlia di Sonia per farla addormentare, scambiando le ombre della finzione televisiva per la realtà. Siamo tutti nel Grande Fratello. E a molti piace.



*Non solo nella capitale sbocciano i fiori del male.* Così cantava Fabrizio De Andrè, traducendo una canzone di Brassens. Niscemi è uno dei tanti paesi della provincia italiana, uno dei tanti regni del blocchetto di cemento, regni del “non finito” dove le case non hanno l’intonaco e dal piano superiore spuntano lunghi cavi di ferro. E’ in Sicilia, ma questa volta non fa molta differenza. C’è una strada lunga che taglia in due il paese, ci sono i bar dove si ammazza la noia con la birra e il videopocker, ci sono i ragazzini che sfrecciano in motorino oppure sostano nelle piazzette, uguali a tutti i ragazzini di periferia d’Italia, con il viso incollato ai display dei telefonini e la testa persa dietro i miti della televisione. Miti di poco conto, tronisti, vallette, partecipanti al Grande Fratello, perché sembra che anche i sogni si siano atrofizzati, in questa grigia e ininterrotta provincia che è ormai diventata il nostro paese. Anche Lorena sembra una ragazza come le altre, graziosa come tutte le adolescenti di adesso, confusa, come tutte le adolescenti di tutti i tempi. La differenza è che il suo corpo senza vita è stato ritrovato dentro un pozzo, nudo e bruciato. Questa è una brutta storia che inizia come la fiaba di Cappuccetto Rosso, con una ragazzina che dice alla mamma “sto andando a trovare la nonna”, e finisce come un film dell’orrore giapponese.

Non c’è nessun mistero, nessun giallo di Niscemi. I colpevoli hanno confessato, e dopo hanno chiesto al Giudice se potevano tornare a casa. Sono stati tre ragazzini minorenni, quindici, sedici e diciassette anni, amici della vittima. Hanno fatto le stesse scuole elementari, le stesse scuole medie, sono andati alle stesse feste di compleanno, come succede spesso nei paesi. Anche le modalità del delitto sono chiare. L’“orrore del pozzo”, il “delitto efferato”, la brutalità che nei titoli di giornali è, chissà perché, sempre “inspiegabile”, sono stati abbondantemente sviscerati, in tutti i particolari più “agghiaccianti”, anche questo è un aggettivo molto usato, dai cronisti e dagli opinionisti nostrani.

Sappiamo come: i tre hanno dato appuntamento alla loro amica e, in motorino, l’hanno portata in aperta campagna fino ad arrivare ad una casolare abbandonato. Qui, dopo averla violentata, l’hanno strangolata con un cavo tv, hanno bruciato il cadavere e poi l’hanno gettato in fondo al pozzo, nella speranza che non fosse mai trovato.

Sappiamo perché: i tre ragazzi hanno premeditato l’omicidio per evitare che Lorena dicesse in giro che uno di loro l’aveva messa incinta.

Avevano pensato anche alla possibilità di essere scoperti. Avevano capito che i carabinieri sospettavano di loro e si sono inventati, sapendo che ormai tutti sono intercettati, uno scambio di telefonate in cui fingere grande stupore: “hai saputo che è successo a Lorena?”, “Ma davvero, non ci credo, l'hanno uccisa?” Chissà, forse l'idea l'avranno presa dalla tv, magari anche loro guardavano CSI scena del crimine.

Dacia Maraini, su Repubblica, ha parlato di sopravvivenza di una Sicilia arcaica in cui è ancora normale la “fuitina”, a cui molti avevano pensato come una cosa normale già dalle prime ore della scomparsa di Lorena. La scrittrice siciliana ha ricordato il libro di Lara Cardella “Volevo i pantaloni”, che tanto scandalo fece un decennio fa, come simbolo di una società siciliana in cui la donna è ancora imprigionata nel suo ruolo di “santa”, in quanto fidanzata e madre, ruolo al di fuori del quale ritorna alla condizione naturale di mero oggetto sessuale. Una società in cui la vittima, anche dal fondo buio di quel pozzo in cui è stata gettata, è chiamata a giudizio per la sua condotta morale. Perché “era consenziente”, così hanno detto i suoi carnefici. Perché in fondo se l'è cercata, ha sussurrato il paese. C'è sicuramente questo nel delitto di Niscemi, ma non solo.

Certi delitti di cronaca nera, a volte, sono come dei “bug” informatici, come certi virus del computer che segnalano che il sistema è stato contaminato e che potrebbe implodere.

Una ragazzina di 14 anni uccisa da tre coetanei costringe a guardare attraverso il velo dell'ipocrisia. Una volta placato l'assordante chiacchiericcio mediatico che solletica la morbosità italica per il dettaglio raccapricciante, rimane solo lo sgomento nel guardare negli occhi questi adolescenti, chiedendosi se, al di fuori della responsabilità penale soggettiva, non ci sia una responsabilità collettiva per il disgregarsi dei rapporti di convivenza all'interno della comunità, per il vuoto e la superficialità elevati a sistema di valori. Chi, o cosa abbiamo generato? Lo psichiatra Ammaniti, sempre sulle pagine di Repubblica, si chiedeva preoccupato se gli italiani non debbano temere maggiormente i propri figli adolescenti invece di strillare contro gli immigrati clandestini.

La ragazza in fondo al pozzo non ci ha messo molto a sparire dai palinsesti e dalle prime pagine. Forse ricomparirà in cronaca, tra qualche tempo, magari con qualche dettaglio sulle indagini che ancora non hanno chiarito se Lorena fosse incinta o meno.

La paura è una brutta bestia, chi gestisce il potere dei media lo sa, va nutrita con carne fresca. Ci sono i rom, adesso. Ci sono gli immigrati che ci assediano e che minacciano la nostra sicurezza. E d'altronde, il delitto di Niscemi non è una nuova Cogne, non né ha le caratteristiche. Ci si può fare al massimo una puntata di “Porta a Porta” con qualche pseudo psicologo di grido sul disagio giovanile. Troppo poco, non ci può ricavare neanche

un plastico, non c'è nessun avvocato Taormina da intervistare, nessun fango da rimestare.  
E' tutto straordinariamente, incredibilmente, ferocemente chiaro. La banalità del male.



ph. Claudect

*Riceviamo da Simonetta Sanna, consigliere regionale del PD, il seguente articolo.*

Non conoscendo la vita di Mara Carfagna, le considerazioni che seguono non intendono insistere sulle traversie in cui si è imbattuta l'attuale ministro per le Pari Opportunità. Con l'intenzione di sfuggire a consuete forme di censura e più spesso di autocensura, s'interrogano, invece, su di un orizzonte concettuale che permetta di esprimere un'opinione, senza ricadere nei clichè. Difatti, non sono solo le donne ad avere difficoltà a parlare dei 'casi Carfagna' et similia – del resto, la solidarietà femminile è andata alla Carfagna, "riabilitata da tutte le donne in maniera trasversale", non a Sabina Guzzanti, che ha richiamato molto polemicamente l'attenzione sulle implicazioni politiche –, ma, soprattutto in Italia, è in generale complicato assumere una posizione chiara. La nostra società non somiglia infatti né a quella dei Paesi protestanti del Nord Europa, né a quella degli USA: in Svezia, certo estranea a ogni forma di bigottismo, un ministro donna, avendo acquistato con la carta di credito ministeriale una confezione di dolci per i figli, ha dovuto rassegnare le dimissioni pur avendo immediatamente restituito l'importo: la distinzione fra pubblico e privato, disdegnando ogni commistione, porta a giudicare il comportamento pubblico esclusivamente con le categorie dell'etica pubblica. Al contrario, la società statunitense, tuttora puritana, tende a enfatizzare il privato che finisce per riversarsi sul pubblico: per avere mentito al Grand Jury in merito alla sua relazione con Monica Lewinsky, Bill Clinton è stato il primo presidente americano, in epoca moderna, a essere sfiduciato dalla Camera dei Rappresentanti. Anche la nostra società non conosce separazione fra pubblico e privato, ma il privato finisce per dominare gli eventi pubblici con

conseguenze opposte a quelle degli Stati Uniti. Difatti, se dietro al vizio pubblico emerge l'individuo, il gioco è fatto! Proprio perché 'siamo tutti peccatori', parlare del peccatore, e non genericamente del peccato, produce quel caratteristico differimento di attenzione che conosciamo: si ricade in una generale indulgenza che trasforma il colpevole in vittima, e spesso l'accusatore in colpevole, rimuovendo del tutto la violazione (pubblica) originaria, che nell'Europa del Nord resta vincolante. Proclamarsi vittima paga, dunque, considerato che la morale privata finisce per inghiottire e dissolvere quella pubblica, evitando fra l'altro al 'colpevole' un esito increscioso: il pagare pegno, ad esempio con l'impeachment o rassegnando le dimissioni, come pure sono stati costretti a fare, a causa di un differente sentire collettivo, il ministro nordico e il presidente degli Stati Uniti d'America. In attesa che nel nostro Paese si affermi una più matura cultura civica condivisa, interessa qui una questione immediata: come sfuggire alla trappola di un complice silenzio in presenza di un 'caso Carfagna' nelle istituzioni. Individuando un codice assiologico che funga da bussola, e che anticipi un più moderno rapporto tra sfera pubblica e privata, consentendo al contempo di salvaguardare l'integrità dell'individuo. Si tratta di un problema di non poco conto, che è parte essenziale del dibattito contemporaneo sui modelli dell'etica pubblica. Due sono, in proposito, le tipologie dell'azione politica. Da una parte, il modello consolidato delle relazioni strategiche finalizzate a uno scopo, il quale, nel rispetto di precise gerarchie, assegna a ciascun componente un ruolo funzionale in vista della realizzazione di un fine, che spesso coincide con la conservazione o l'accrescimento del potere proprio, del gruppo o del territorio di appartenenza. Le tattiche congruenti impongono un severo aut/aut: 'chi non è con me/noi, è contro di me/noi'. Di conseguenza, il processo decisionale è compromesso dalla coazione a raggiungere un consenso, indipendentemente da come quel consenso viene ottenuto e perfino dalla giustizia delle decisioni assunte. La contaminazione, infatti, fra i pregiudizi condivisi e il conformismo del gruppo favorisce potenzialmente decisioni insoddisfacenti. Il consenso è 'contaminato' perché le decisioni non si basano sulla condivisione delle informazioni disponibili, né sono indipendenti. Le espressioni di dissenso sono anzi soffocate tramite le sollecitazioni a 'pensare come membro del gruppo', mentre la tolleranza verso il disaccordo è minima. Il pensiero di gruppo spersonalizza i soggetti, portandoli a spogliarsi di ogni dubbio non funzionale allo scopo, anzi a esercitare una preventiva autocensura: contano infatti la fedeltà, il conformismo, non le qualità umane, i meriti o le competenze individuali. Che tale modello possa portare al potere anche persone di qualità umane non elevate non è che la logica conseguenza. Un modello alternativo dell'agire politico – ispirato al femminile, quale categoria non biologica, ma psicologica e simbolica presente nei due generi è non già

nella sola donna – è meno affannato a gestire il presente, proprio perché nutre la preoccupazione del futuro. L'esigenza di elaborare una strategia organica che corrisponda a un'etica della previsione e della responsabilità, proporzionale alle sfide e capace di offrire risposte adeguate, porta a incoraggiare attivamente il dissenso e un atteggiamento mentale critico, valorizzando le differenze e ridimensionando invece i 'signorsì' che nel primo modello hanno la meglio. Il consenso, risultato del confronto fra diverse opinioni e di un autentico dibattito critico, non è più formale e passivo, ma frutto di un'adesione interiore e quindi in sé più flessibile, ma anche più stabile. Inoltre, proprio perché la qualità delle decisioni e la consapevolezza del gruppo cresce in misura proporzionale alla crescita della consapevolezza del singolo, i processi decisionali tendono a non trascurare l'intimo intreccio fra la conoscenza di sé e la responsabilità etica collettiva: un'azione politica adeguata implicherebbe di conseguenza la volontà di superare le fratture prodotte dalla storia – prima fra tutte quelle tra io/altro, amico/nemico, bene/male – non solo nei rapporti sociali, ma anzitutto come demarcazione che passa all'interno di uno stesso individuo. Entro questo secondo orizzonte le specifiche debolezze che si è soliti imputare alle donne – come la difficoltà di 'fare squadra' e la paura del conflitto – assumono un nuovo significato: 'fare squadra' al femminile è più laborioso proprio perché più ricche e articolate sono le componenti anche critiche da portare nel gruppo, mentre il conflitto come tale è rigettato perché il femminile non lo ama, ma tende a elaborarlo per poi sanarlo. Laddove il modello simbolicamente maschile spesso degrada la politica a un confronto muscolare per la spartizione delle risorse pubbliche, l'altro è più consono alla buona politica, a una politica che implichi la capacità di guardare oltre l'immediato per promuovere un più autentico sviluppo sociale e ampliare la partecipazione consapevole alla vita politica. Per conseguire questi obiettivi è però necessario riversare l'attenzione non già sull'esclusivo conseguimento dei fini, ma dedicare ogni cura alle modalità dell'azione politica, al come, identificando le prassi più adeguate e convenienti. Si tratta di un problema centrale e spesso trascurato, che pure finisce per incidere profondamente sulle finalità perseguite, talora sino a stravolgerle, giacché il fine dovrebbe essere contenuto nei mezzi: le modalità, le forme e gli strumenti istituzionali e relazionali del sistema politico, nonché i metodi di governo, finiscono infatti per determinare gli esiti e le concrete ricadute sociali. E' proprio questa differenza fra i due modelli delineati che consente di orientarsi anche rispetto ai 'casi Carfagna': la prioritaria solidarietà con le escluse, che le donne nelle istituzioni hanno il dovere di rappresentare, dovrebbe indurre a rifiutare le relazioni strategiche fondate sul conformismo di gruppo, cui le donne sono funzionali o in ragione della seduttività e dei relativi 'meriti di alcova' e/o in ragione di una garanzia di allineamento: in entrambi i casi,

non solo senza competenze e meriti assunti come una qualità socialmente utile, ma soprattutto secondo logiche che finiscono per bloccare le dinamiche sociali e la creazione di nuovi valori. Un tale comportamento deve essere contrastato proprio perché non potrà evitare che la politica stessa continui a essere percepita dalla maggioranza delle donne come astratta e lontana, competitiva e torbida, tale, insomma, da non riuscire a mobilitare il loro senso di responsabilità etica. Se oggi in Italia sembra ancora lontano il traguardo della presenza paritaria di genere nelle istituzioni, dovrebbe invece essere riconosciuto possibile, anzi irrinunciabile, anticipare nell'oggi quelle modalità dell'agire politico che esprimano appieno un'attiva solidarietà con le 'escluse' e si facciano carico della responsabilità nei confronti delle generazioni a venire. Va da sé, infine, che i criteri delineati non possono valere per le sole donne, ma riguardano l'insieme dei rappresentanti nelle istituzioni, uomini e donne: in caso contrario, descriveranno la distanza che separa le prassi politiche attuali da quelle di una società decente che non tradisce la fiducia dei cittadini, cui anzi sta a cuore soddisfare i loro criteri di giustizia.

## 2 Commenti a “Donne, politica e i casi “Carfagna””

1. *Marcello Madau* scrive:  
[5 Settembre 2008 alle 12:57](#)

Oggi l'illegalità sfrontata non crea problemi ed è l'arma vincente della maggioranza degli italiani. Guy Debord e la sua analisi profetica della società dello spettacolo ci fanno capire meglio che tutto questo non è casuale. I soliloqui riformisti sono spazzati dalla realtà: con la Carfagna Berlusconi mostra il suo freddo spregio per le istituzioni democratiche, la vera politica vincente è la (sua) televisione, e – visto che viviamo in un paese dove ovunque, anche nelle carriere accademiche democratiche e di sinistra, i 'meriti di alcova' hanno favorito, favoriscono e favoriranno luminose carriere – rappresenta con logica bipartisan l'Italia. Lui se la ride come il joker, ma, come sappiamo, Batman è in realtà dalla sua parte.

2. *Simonetta Sanna* scrive:  
[8 Settembre 2008 alle 10:10](#)

Concordo con M. Madau. Ma proprio perché viviamo in un clima imperante di società dello spettacolo, mi pare importante distinguere. Ad esempio, non conosco 'luminose' carriere (politiche, accademiche e a.) costruite sui meriti di alcova: distinguo carriere di potere e carriere di fatte di apparenza e imposizione mediatica (e non solo), mai però 'luminose', durature, autentiche. Nutrire la capacità di

distinguere mi pare un presupposto per imparare a sottrarsi alle logiche dello spettacolo, per non contribuire a renderle totalitarie. Se poi segue anche un discorso categoriale più preciso, ben venga; in tal senso la mia proposta: etica privata/etica pubblica; logiche del potere strumentali/logiche alternative capaci di guardare oltre l'immediato, ecc. ecc.. Il pericolo altrimenti è che finiremo per assumere le decisioni politiche persuasi da codici subliminali, come quando si sceglie un prodotto in base al suo packaging riuscito.





ph. elephantsgerald

Ann e Michelle. La prima è una meravigliosa anziana signora afroamericana di 106 anni, Ann Nixon Cooper. A lei, che ha fatto diligentemente la fila ai seggi per dare il suo voto al primo presidente afroamericano degli Stati Uniti d'America, sono andati i ringraziamenti più intensi del discorso della vittoria di Barack Obama. A lei che quando aveva 18 anni non poteva votare per due ragioni fondamentali: perché era donna ed era nera. A lei, la cui madre è stata schiava, che ha vissuto la segregazione razziale e ha sfilato con il reverendo King, Obama ha reso omaggio. Poi, naturalmente, c'è lei: Michelle LaVaughn Robinson Obama, la ragazza del south side. "My Rock", così l'ha definita il marito, l'arma segreta del Presidente, con il suo tubino dai colori accesi, il pugno alzato, il suo metro e ottanta. Il vero american dream è il suo: figlia del ghetto, plurilaureata ad Harvard e a Princeton, avvocatessa di successo. È stata lei stessa a dichiararlo: sono un errore statistico, non dovrei essere qui. Michelle la radicale, che tanto spaventava l'establishment democratico, ha affrontato i riflettori di una campagna elettorale durissima convincendo l'America che il marito sarà uno straordinario presidente. Certo ha pesato un'efficace operazione "normalità" abilmente orchestrata dagli strateghi della campagna elettorale democratica, tesa a riposizionare la sua immagine nell'alveo dei valori tradizionali della famiglia, in modo da smentire i detrattori repubblicani che la presentavano come una donna nera arrabbiata e antipatriottica. Vero è che Michelle fa parte del "pacchetto Obama", espressione di quel vento di rinnovamento che ha soffiato su queste emozionanti elezioni presidenziali americane. Una donna fuori dagli schemi e totalmente nuova come First Lady, non mediata e sicuramente non un surrogato del marito. Una capace di denunciare pubblicamente la profonda ingiustizia di una società razzista, divisa tra bianchi e neri, ricchi e poveri, paralizzata dalla paura e dal consumismo sfrenato. Avrebbe potuto

scandalizzare le brave donne bianche americane, avrebbe potuto spaventarle e spingerle nelle braccia “armate” di fucile di Sarah Palin. E invece, non è successo. Dio, armi e rossetto non sono bastati. Le donne americane, come stava scritto su uno striscione elettorale idealmente indirizzato a Mr. McCain, “non hanno aspettato 232 anni per Sarah Palin”. Barack Hussein Obama deve molto alla forza, alla determinazione, alla rabbia e alle speranze delle donne d’America che l’hanno sostenuto. Il giovane senatore afroamericano ha conquistato il 56 per cento dell’elettorato femminile, superando di 5 punti quel 51 per cento che nelle ultime elezioni aveva votato per John Kerry. Le elettrici indipendenti e democratiche lo hanno votato in massa e sono state in prima fila nella raccolta fondi attraverso le piccole sottoscrizioni che hanno costituito una delle grandi novità di questa campagna elettorale. Non solo le afroamericane, ma anche le donne della classe media, le cosiddette “Wal-Mart women” stritolate dai mutui subprime e dai conti delle innumerevoli carte di credito distribuite per “drogare” il consumo e nascondere la crisi, oppresse dalla preoccupazione dell’università per i figli e dai conti dell’ospedale. Sono loro che hanno pagato di più la crisi e le guerre inutili dell’era Bush, sono loro che dovranno sopportare il peso delle famiglie per fare in modo che il sogno americano non naufraghi del tutto. Obama ha promesso di mettere mano al vergognoso sistema sanitario americano e di puntare molto sull’istruzione. Ha promesso di affrontare la crisi economica avendo come punto di riferimento l’uomo della strada e non l’uomo di Wall Street. Se non lo farà, dovrà risponderne anche a loro che si sono messe in fila ai seggi per ore e hanno fatto il porta a porta per rastrellare voti democratici nell’elezione che “ha fatto la storia”. Le donne sono state la chiave per la vittoria alle elezioni presidenziali e non rinunceranno ad avere un ruolo di primo piano nel progetto di riformare la struttura governativa del paese a tutti i livelli. Di certo, per ora, c’è il fatto che Barack Hussein Obama è il nuovo volto degli Stati Uniti d’America. Ha scommesso la sua storia personale, il suo albero genealogico, la sua famiglia e li ha presentati come il simbolo del cambiamento e del rinnovamento, della società che cresce e dà i suoi frutti migliori attraverso la contaminazione e la fusione delle differenze. Il popolo americano lo ha eletto. Per tutti noi, che hanno fatto le cinque del mattino al di qua dell’oceano in attesa della sua elezione, Obama rappresenta la faccia buona della globalizzazione, l’aria fresca in grado di attenuare l’odore di marcio che ha sta contaminando il mondo. Free, at last.

collettiva\_femminista, NoiDonne 2005, Mos Donne, Associazione Italia – Cuba, Le Ribelli dell’Harem, La Città di Ar, La Presidente Commissione Pari Opportunità del Comune di Sassari, La Presidente Commissione Pari Opportunità della Provincia di Sassari, La Consigliera di Parità della Provincia di Sassari,

[Sullo stupro nessuna ironia](#), (1 Febbraio 2009)



Ph. Salva.Foto

Registriamo con sdegno l’ultima battuta che il Presidente del Consiglio ha rivolto alle donne. Per combattere lo stupro ci vorrebbe un poliziotto per ogni bella donna? Di questo passo per combattere la pedofilia ci vorrebbero tanti poliziotti quanti i bei bambini italiani. La dichiarazione del Premier è chiara, offensiva e dolosa: perché legare la violenza all’aspetto fisico delle donne trasforma lo stupro quasi in un atto virile, un riconoscimento, certo cruento, alla loro italica bellezza. La gravità di questo genere di battute lanciate con leggerezza risiede nel pensiero che le origina e che è sempre il medesimo: sono i corpi delle donne che provocano i poveri maschi e li portano allo stupro. Dietro questo modo di pensare c’è la sorda convinzione che, in fondo, se ti violentano è colpa tua, è perché vai a spasso, vai in giro invece di stare a casa, vai in giro da sola, e magari sei “appetibile” per qualche focoso Latin Lover o per insospettabili ragazzi di buona famiglia. Sullo stupro non si scherza, non si fa ironia né tanto meno si fanno i complimenti alle bellezze italiane: l’esercizio dell’ironia in tema di stupro ne alleggerisce sconsideratamente la gravità e non fa prendere sul serio una questione che è serissima. Il presidente del consiglio, infatti, dovrebbe sapere che le violenze sulle donne sono numerosissime e feroci, che solo una

minima percentuale viene denunciata (3%), che la violenza degli uomini è per le donne la prima causa di mortalità, prima del cancro, prima degli incidenti stradali. Lo stupro è un atto feroce e selvaggio, che non merita alcuna condiscendenza galante. Invitiamo le elettrici del centro destra a riflettere su questo e a ribellarsi quando l'ilarità passa sopra alla dignità delle donne. Cogliamo l'occasione per affermare che non è soltanto un problema di ordine pubblico, ma è prima di tutto una questione di cultura, nel senso più profondo del termine. Non vogliamo vivere sotto scorta ma in una società dove lo stupro sia bandito a priori, sia un tabù assoluto al pari della pedofilia e del cannibalismo.

## 5 Commenti a "Sullo stupro nessuna ironia"

1. *Lorenzo Carletti* scrive:

[1 Febbraio 2009 alle 12:55](#)

Brave/i! Del resto cosa ci possiamo aspettare da un presidente del consiglio che tutte le sere mostra tette e culi dalle sue televisioni e organizza feste "istituzionali" nella sua villa sarda mercificando una seconda volta le stesse subrette di prima, seconda, terza serata? Almeno che risparmi l'ironia! Brave, Lorenzo

2. *Lucia Cardone* scrive:

[1 Febbraio 2009 alle 15:25](#)

Grazie ai compagni del Manifesto sardo, che sono stati gli unici a pubblicare il nostro documento.

Mi pare curioso che, seppure in tempo di elezioni, il tema dello stupro sia ridotto a questioni elettorali. Le parole del premier sono indegne, ma purtroppo il presidente del consiglio non è una eccezione: come spesso gli capita rende esplicito ciò che implicitamente aleggia nella maggioranza silenziosa. Non ha pudori e questo lo avvicina pericolosamente alla parte peggiore di molti italiani!

Grazie ancora al Manifesto sardo per aver ospitato le nostre voci,  
lucia

3. *Federico Jj Cardelli* scrive:

[2 Febbraio 2009 alle 03:55](#)

Oltre al fatto che solo il 3 per cento delle violenze viene denunciato aggiungerei che solo quelle commesse da immigrati vengono rese pubbliche dai mezzi d'informazione.

4. *Ribelli dell'harem* scrive:  
[2 Febbraio 2009 alle 21:17](#)

Grazie al Manifesto Sardo per aver pubblicato il nostro documento, quello che ci dispiace è che in "troppi" hanno ignorato il nostro sdegno e non hanno voluto pubblicare questo documento... sarà per caso un problema politico?!! Se così fosse sarebbe veramente triste perché il tema dello stupro non è un problema politico, non è una barzelletta da raccontare al bar e tanto meno è un argomento sul quale fare della squallida ironia.. vorremmo aggiungere che non è un problema legato all'immigrazione, ma è un problema legato all'educazione e al rispetto della donna che in tante culture manca , compresa la nostra!. E'qualcosa di radicato e che affonda le sue radici nella cultura impregnata di maschilismo è da qui che dobbiamo partire, ci serve una rivoluzione culturale e deve nascere proprio da noi!!!

saluti da Le ribelli

5. *Antonia Piredda* scrive:  
[14 Febbraio 2009 alle 13:08](#)

Trovo vergognoso ed uso un eufemismo! il fatto che solo " il manifesto sardo" abbia pubblicato il documento che, ahimè! è tanto attuale oggi come sempre!  
che si fa? si continua ad accettare questo silenzio imposto? non credo, leggendovi.. denunciando anche gli stupri nascosti, italici, dentro le case, per le strade, nelle parrocchie. in ogni dove, in pace e in guerra!  
pulizia etnica o disprezzo totale della donna in quanto persona..e come far di meglio, per annientare la sua coscienza, che lasciarle graffi nell'animo per tutta la vita?

la rivista a cui collaboro, "Terre Libere" intende, per il prossimo numero, occuparsi solo della situazione delle donne, in quest'impero di morte. potreste darmi una mano a comporla, coi suggerimenti che la vostra esperienza è certamente in grado di dare, offrire, un caro saluto, antonia piredda, Nuoro.



Ph. googoojue

Mimose per tutti e tanti auguri. L'8 marzo è, da qualche anno a questa parte, il giorno in cui noi donne ci chiediamo "bene, e ora quest'anno vediamo di quanto siamo tornate indietro". Cominciamo da qui. Lorella Zanardo e Marco Malfi Chindemi hanno girato un documentario intitolato "Il corpo delle donne", che andrà al Festival di Firenze. Dentro ci sono le vallette italiane semispogliate, le veline, l'autosfruttamento consapevole del proprio fisico e tante domande. Perché, per esempio, le ragazze, per apparire emancipate, si devono porre come oggetto del desiderio? Hanno intervistato una studentessa francese, venuta in Italia con l'Erasmus per raccogliere materiale per la sua tesi di laurea. L'argomento era il rapporto tra tv italiana e corpo femminile. Le conclusioni a cui questa giovane donna è giunta nel suo lavoro sono che il nostro paese è imbarazzante. Uso strumentale della bellezza, gambe scoperte e scollature a tutte le ore, questo è il menù. Accade solo nella televisione italiana e non è una novità. Già nel 2007 fece molto scalpore l'articolo di un giornalista inglese del Financial Times che metteva in luce lo sfruttamento del corpo femminile ad opera della televisione italiana. E' come se le donne vere stessero scomparendo dalla tv, sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare, umiliante. La donna, nella rappresentazione televisiva, difficilmente mantiene una sua soggettività. In primo piano c'è il suo corpo. Protagonista ammiccante negli stacchetti televisivi oppure oggetto di violenze, negli episodi di cronaca nera. Viviamo in una "democrazia mediaticamente orientata" da troppi anni per far finta di non vedere il filo nero che lega rappresentazione televisiva e realtà. Il cielo dell'Italia del 2009 è sempre più plumbeo. La crisi economica incalza, togliendo prospettive e sicurezza, e l'opposizione è debole, divisa e confusa. Collassa il sistema democratico e avanzano le ronde, con il favore di un popolo che sembra essere sempre più incline al linciaggio, in marcia attraverso le periferie italiane

a caccia dei nemici invasori, rumeni, albanesi, extracomunitari. Come ci è finito, quindi, il corpo delle donna, al centro di questa guerra tra padri e mariti italiani e barbari stupratori, che siano immigrati rumeni e di altre nazionalità? Il reato di violenza sessuale è ritornato ad essere, mediaticamente, un delitto contro la moralità pubblica e il buon costume. Nonostante sia nella realtà giuridica, da molti anni e dopo lunghe battaglie, un delitto contro la persona. La rappresentazione televisiva, invece, è stata così forte da far sparire la donna come persona: offesa, certo, ma consapevole di se stessa e titolare di diritti specifici. La donna vittima di violenza interessa solo perché “portatrice” di un corpo capace di scatenare la guerra. Il corpo femminile viene investito di simboli che ne fanno luogo di contesa e di controllo. Così come accade in guerra. Sparisce la cittadina, con la sua soggettività e l’invulnerabilità dei suoi diritti, e appare la preda. Come in ogni guerra, la stampa enfatizza le emozioni: piovono notizie di stupri. Stranieri inferociti si avventano sulle donne negli spazi pubblici e italiani ebbri, spesso giovani e in branco, ubriacano e violentano le proprie compagne. Ma questi sembrano suscitare poco clamore così come i mariti e i conviventi che stuprano e picchiano le “loro” donne. O come i giovani maschi che danno fuoco agli immigrati, per noia. Anche gli ultimi interventi legislativi, approvati sull’onda dell’emotività legata ad alcuni fatti di cronaca, hanno come elemento fondante unicamente la questione della pena da comminare al criminale. Non è un caso che si parli di decreto “anti stupro” per indicare un provvedimento legislativo che introduce le ronde come unica “medicina preventiva” alle violenze contro le donne. E’ significativo anche perché ci dà un’idea della concezione di violenza che guida l’immaginario collettivo, quella commessa da stranieri nei vicoli bui delle nostre città, ormai assediata dai barbari venuti a fuori. Questa rappresentazione è così efficace che anche il legislatore, che dovrebbe tenere presente la realtà per intervenire con efficacia, l’ha fatta sua, acriticamente, in pieno. Il resto, la violenza commessa all’interno delle sicure mura domestiche, che non arriva neppure di fronte ad un giudice perché difficilmente viene denunciata dalla donna che la subisce, non è oggetto di alcuna rappresentazione mediatica e, pertanto, non esiste. Quindi, paradossalmente, non acquisisce dignità tale da farne oggetto di dibattito politico, figuriamoci di un serio intervento legislativo. Questa condizione di “non esistenza” accomuna le donne “reali” che stanno dall’altra parte della rappresentazione. Giovani donne adolescenti che guardano programmi televisivi abitati da donne non reali e “mediaticamente” modificate, prendendole per vere, ragazzine la cui prima causa di morte è l’anoressia e la bulimia, per dire. Donne che lavorano e che vengono, nonostante maggiori competenze e capacità, pagate inesorabilmente meno dei loro colleghi uomini. Donne che subiscono violenza e ancora oggi, nella maggioranza dei casi, non

denunciano. Ma se non esistiamo, allora, come ci organizziamo? Pure il nostro Ministro delle Pari Opportunità è finto. Come facciamo a ridiventare reali? Allora, quest'anno di quanto siamo tornate indietro?



Raffaello Ugo, [Emergenze](#) (1 Marzo 2009)

In Italia avviene uno stupro  
ogni due ore...

Però... 'sti rumeni...



Lucia Cardone, [Mujeres de la guerrilla](#) (1 Aprile 2009)



E' il 1998 quando Consuelo Elba Alvarez – regista e fondatrice della tv cubana, giovanissima guerrigliera nella Sierra Maestra – decide di realizzare un documentario dedicato alle donne, numerose e misconosciute, che parteciparono alla rivoluzione cubana. Riuscirà a realizzare *Mujeres de la guerrilla* soltanto nel 2005, dopo un appassionato lavoro di ricerca e dopo aver intervistato oltre 60 donne. Il percorso di Consuelo, felicemente in bilico fra storia, cinema e teatro, muove da un'idea assai desueta alle nostre latitudini, ossia dal convincimento che “un'altra tv è possibile”, una televisione didattica, che sappia mettere al centro la formazione del pubblico: un'idea in certo modo rosselliniana, che affonda radici intricate e profonde nell'isola caraibica. Il documentario, co-prodotto August Nimtz (professore afro-americano dell'Università del Minnesota), è in realtà parte di un progetto più ampio e più ambizioso, un progetto che intende combinare ricerca storica e linguaggio audiovisivo e completarsi nella pubblicazione di un volume che testimoni compiutamente la rivoluzione cubana “dalla parte di lei”. Una storia tutta da scoprire e da raccontare: “Mi sono resa conto” dice Consuelo Elba Alvarez “che nessuno conosceva il contributo delle donne alla lotta nella Sierra Maestra e ho pensato che fosse importante raccontare questa storia”. L'autrice parte dalla sua personale esperienza, dagli anni dell'adolescenza trascorsi a L'Avana, nella lotta clandestina con gli studenti e con la Gioventù Socialista. “Dopo esser stata arrestata per due volte” – ricorda Consuelo – “fui costretta a salire alla Sierra: la guerriglia era certo meno pericolosa della lotta clandestina in città.” E nella Sierra Maestra Consuelo entrò in contatto per la prima volta con le *Mujeres de la gurrilla* che, molti anni più tardi, andrà di nuovo ad incontrare, riprendendo e tessendo il filo della memoria. Da qui nasce *Mujeres de la guerrilla*, proiettato lo scorso 13

marzo a Sassari grazie al circolo cittadino dell'Associazione Italia-Cuba, un film che intreccia storie di vita e di passioni politiche, percorsi esistenziali di donne assai diverse fra loro, per provenienza, formazione, estrazione sociale. Sono impiegate, casalinghe, insegnanti; tutte, per sentieri diversi, si trovarono fra il 1957 e il 1959 nella Sierra Maestra, accanto ai "barbudos", agli uomini della guerriglia. Le donne, su circa 1000 combattenti, erano oltre 300: staffette, infermiere, maestre, ma anche guerrigliere in armi, come Clelia Sánchez, braccio destro di Fidel e figura carismatica della rivoluzione. La Storia, quella con la maiuscola scritta precipuamente dagli uomini, non conserva tracce di queste donne, che paiono restare in disparte, nascoste dalle grandi gesta degli eroi barbuti, dimenticate, come spesso accade, dai racconti ufficiali. Mujeres de la guerrilla ci offre una prospettiva diversa, mette in campo le esperienze e le parole delle donne, e porta, più in generale, ad interrogarsi sulla Storia e su chi la scrive, a ripensare, ad esempio, alle nostre combattenti, alle partigiane italiane e al loro ruolo, che resta ancora in parte in ombra. E qui vorrei ricordare Staffette (2006), il documentario che Paola Sangiovanni ha dedicato ad alcune ribelli piemontesi, un film che inanella frammenti di memoria, voci e vite di donne che hanno lottato nelle nebbie della Langa e che pure sembrano così vicine alla solarità delle mujeres della Sierra Maestra. Quello della memoria continua ad essere un territorio infido e accidentato per le donne e per la loro storia, e forse il cinema, o meglio quel che il cinema è diventato con la diffusione del digitale e del suo alfabeto, può contribuire a dissodarlo, gettando sguardi parziali e nomadi su un passato così vicino e così facile da dimenticare. Il lavoro di Consuelo Elba Alvarez rappresenta un passo deciso in questa direzione e, mostrando un cammino sinuoso e difficile, dà corpo e voce ad uno sguardo necessario.

## 1 Commento a "Mujeres de la guerrilla"

1. *Lorenzo Carletti* scrive:  
[3 Aprile 2009 alle 11:19](#)

E bravo manifesto sardo!